Patrizio Del Nero

L'Angelo messaggero e l'orologio del campanile

Storia e leggenda di vita popolare e religiosa dei barilocc tra il 1400 e il 1700 in Albaredo



La nostra chiesa e i restauri di Domenico Mazzoni

Nel ricordo di due grandi Sacerdoti

Don Antonio Corti

n. 1924 m. 2008 (parrocchia di Albaredo dal luglio 1947 all'ottobre 2008)







Mons. Gabriele Comani

n. 1946 m. 2019 (parrocchia di Albaredo dal gennaio 2010 al dicembre 2015)







Ai Volontari

per il loro saper dare nel momento del bisogno per la loro generosità spesso senza riconoscenza per aver dato sollievo nei momenti difficili per aver contribuito a far crescere la nostra comunità per esserci quando bisogna esserci senza troppi se e ma

Non dimentichiamo mai che il vero potere è il servizio. Bisogna custodire la gente, aver cura di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore.

(Papa Francesco)

Poiché è donandosi, che si riceve; dimenticando se stessi, che ci si ritrova

(San Francesco)

Questa pubblicazione è distribuita con generosità e gratuità. Se ritenete giusto essere generosi il ricavato andrà per le opere di restauro della chiesa di San Rocco e San Sebastiano di Albaredo per San Marco.

L'Angelo messaggero e l'orologio del campanile

Storia e leggenda di vita popolare e religiosa dei barilocc tra il 1400 e il 1700 in Albaredo

di Patrizio Del Nero

Premessa

Le leggende a volte sono più efficaci nel descrivere e far comprendere fatti e avvenimenti di quanto siano i tanti testi storici. Questa leggenda riporta anche avvenimenti realmente vissuti dalla popolazione di Albaredo per San Marco negli anni difficili che vanno dal 1400 al 1700, nel periodo storico post medioevo tra l'umanesimo e il rinascimento. I nomi che compaiono sono immaginari, alcuni fatti sono veri e realmente accaduti, altri fanno parte della fantasia. La leggenda è un racconto fantastico che spiega le caratteristiche di persone, personaggi o animali, aspetti della natura o la nascita di tradizioni popolari. La leggenda presenta elementi reali, ma trasformati in modo fantasioso; spesso ricorre a elementi naturali o ambientali realmente esistenti per fornire risposte ad alcuni perché. Leggetela con lo spirito giusto e per gli appassionati della storia locale ho riportato alcune parti della mia ricerca Albaredo e la Via di San Marco: storia di una comunità alpina, edita nel 2001. Ciascuno è libero di dare la propria interpretazione, ma una cosa è certa il contesto economico e sociale di come era il volgersi della vita dei barilocc (abitanti di Albaredo) è fedele alla realtà. Una vita che ci aiuta a comprendere le enormi difficoltà dei nostri avi che noi e le nuove generazioni dobbiamo conoscere affinchè possiamo dare il meglio di noi stessi per tutelare, valorizzare e far proseguire questa storia con una visione anche nuova in relazione ai cambiamenti del tempo, ma sempre rispettosa delle radici di provenienza poiché a fare la storia sono in primo luogo le donne e gli uomini che nei secoli hanno abitato, abitano e abiteranno il nostro paese.

A completamento della leggenda e delle note storiche Domenico Mazzoni, componente del consiglio degli affari economici della parrocchia e membro del Consiglio pastorale illustra il percorso dei recenti restauri e il loro significato nel tempo.

Temporale estivo nel luglio del 1560

Il temporale aveva finalmente cessato la sua impetuosa furia sulla vallata. Per quasi tutto il pomeriggio i lampi avevano rischiarato la valle e il frastuono dei tuoni con il loro assordante rumore avevano più volte fatto tremare le vecchie travi delle case tanto da sembrare un terremoto, anche la terra sembrava tremasse tutta. Mai si era vista una situazione del genere. La viuzza che sale a ridosso della chiesa si era trasformata in un torrente trascinando fin giù sulla piazza terriccio, rami di alberi e tutto quello che trovava sul percorso. A metà pomeriggio l'acqua si era trasformata in grandine con chicchi grossi come noci.

Era luglio, il giorno prima la temperatura era stata alta e afosa con il cielo azzurro senza nuvole, le mucche pascolavano nei prati pascoli di quota (alpeggi) e il poco fieno rimasto nei maggenghi era stato accatastato nelle *mide* (covoni, con un palo centrale attorno al quale veniva ammucchiato con una tecnica speciale il fieno essicato).

Improvvisamente si era levata la breva proveniente dal versante oltre il Passo detto giogo

dei venti, non si chiamava ancora Passo San Marco, ovvero oltre il confine di Stato poiché oltre il Passo regnava la Repubblica della Serenissima mentre la Valle di Albaredo era sotto il dominio svizzero delle Leghe Grigie. Nel cielo grosse nuvole cariche di pioggia avevano coperto il sole rabbuiando ogni dove, obbligando le persone a rifugiarsi nelle casupole illuminate dalla fioca luce della lum (pezzo di legno ricavato dal pino silvestre e utilizzato come una sorta di torcia o lampada). Pochi erano quelli che possedevano lampade a olio e che utilizzavano raramente per non sprecare il prezioso combustibile. I bambini si erano rannicchiati nell'unica stanza della casa mettendosi sopra il pagliericcio. L'altro locale era adibito a cucina, al centro ci stava il fuoco con le pareti annerite e il fumo che a volte rendeva l'aria irrespirabile e costringeva a tossire e a tenere aperta la porta. In un angolo c'era il tavolo che durante il pranzo e la cena veniva spostato dal muro per consentire a tutta la famiglia di sedersi sugli sgabelli di legno. Quelle poche stoviglie con le scodelle (scudéla de legn, ciapél o ciapilin) erano riposte sulle assi collocate su una parete, un piccolo scrigno che faceva da cassapanca conteneva il companatico. Su un asse a sporgenza sulla parete c'erano dei barattoli di legno con dentro l'erba Iva (Achillea nana), fiori di arnica, trementina dei larici ricavata dal tronco (arqaa), le radici della genziana, tutti utilizzati in trattamenti come medicine. In un angolo c'era un contenitore di legno detto sègia utilizzato come recipiente per l'acqua. Al mattino presto era compito del figlio più grande andare alla sorgente sopra il paese a prendere l'acqua per l'intera giornata.

La frana di Egolo sui portech

Uno strano luglio quello del 1560 con sbalzi di temperatura con giorni afosi e altri freddi e tanta acqua. A tenere banco nelle discussioni era l'evento più drammatico che aveva colpito il paese. I più anziani raccontavano della frana scesa dal monte di Egolo che aveva completamente portato via il gruppetto di case dei *portech*, nella parte più alta del centro abitato, lasciando una spettrale ferita nella montagna fin giù al Bitto. I contadini che le abitavano fecero appena in tempo a fuggire prima di essere travolti e a loro volta trascinati con i detriti fin giù nelle forre del Bitto. Un potente boato aveva fatto tremare tutta la vallata, aveva accompagnato la frana lasciando dietro di se distruzione e un odore acre di terra e fango. La velocità con la quale era scesa la frana, sradicando le numerose piante di faggio, era ben salda nella memoria dei più anziani che inermi avevano assistito. La frana ha dato origine al canale detto *valgela* e solamente più di due secoli dopo, una volta assestato il versante si è potuto nuovamente ricostruire il nucleo di abitazioni. Le povere famiglie rimaste senza casa vennero ospitate in due fienili alle *Selve*.

Erano passati oramai 344 anni dalla fondazione del Comune di Albaredo di dentro avvenuta nel lontano 1210 e contava circa una quarantina di famiglie, tutte cattoliche, come risulta dalla visita pastorale del 1589 fatta dal vescovo Ninguarda.

La posa della prima pietra della chiesa

Nel 1250 gli abitanti del borgo montano posarono la prima pietra della nuova chiesa, originariamente più piccola rispetto all'attuale. A quel tempo aver deciso di costruire un nucleo abitato su un versante montano così ripido, senza pianori e attraversato da diversi corsi d'acqua era da considerarsi una scelta eroica, una vera e propria avventura. Il fondovalle della Valtellina non era ancora stato bonificato e l'Adda vagava in lungo e in largo, le malattie erano diverse, ma ancor più le truppe che l'attraversavano provenienti da Nord verso il ducato di Milano depredavano ogni cosa che trovavano uccidendo chiunque si opponeva; era sicuramente più pericoloso e rischioso che abitare il versante impervio della vallata.

Tuttavia i nostri avi mai si arresero e mai si persero d'animo e con tanta pazienza sradicarono piante e tolsero sassi e pietre dal terreno per farli diventare pascoli, cominciando così a
coltivarli e ricavarne il cibo per il sostentamento. I sassi e le pietre ricavate dalle bonifiche
vennero utilizzati per costruire le abitazioni e le stalle, anche se inizialmente il locale era
uno solo e nella stalla si abitava insieme alle mucche mentre l'erba e il fieno venivano
ammucchiati all'esterno coprendoli con i rami delle piante resinose. Lungo i due principali
corsi d'acqua la *Valèta* e la *Valle dei Mulini* vennero costruiti due mulini e una segheria e il
primo acquedotto comunale fatto da canali di pietra che portavano l'acqua nello spiazzo
tra le due vallette, in pratica dove c'è l'attuale fontana. I due corsi d'acqua erano la fonte
principale di vita e dell'economia comunitaria, facendo girare le macine dei mulini e la
sega per i tronchi.

Povertà, privazioni e una vita di stenti

Albaredo di dentro era un nucleo dove la gente faticava a vivere, a testimoniarlo sono i dati dell'estimo valtellinese del 1531 sul quale si basava l'applicazione delle imposte. Già... anche allora si pagavano le tasse anche se le tasche erano vuote e la fame regnava sovrana. Proprio leggendo quei dati Albaredo si trovava tra gli ultimi nel calcolo del reddito e molto basso era il punteggio attribuito al valore dei boschi e degli alpeggi. Lo vedremo più avanti nelle note storiche. Tra le famiglie non vi erano nobili o casati con possedimenti e ricchezze. Tutti erano uguali e navigavano nelle medesime difficili condizioni.

Le tre case della Via Brasa

Pur in presenza di questa situazione di povertà e di privazioni la vita religiosa era fervida e piena di iniziative. Forte era la fede nel rispetto dei Comandamenti e delle ricorrenze religiose. La chiesa era stata costruita alla base del centro abitato, infatti verso monte erano state edificate tutte le costruzioni e solamente due edifici si trovavano allo stesso livello della chiesa, i due edifici che diedero origine all'attuale Via Brasa. La leggenda racconta di questa curiosità e dell'esistenza delle tre case, una di queste leggermente più a valle della chiesa era l'abitazione del cappellano, le altre due si trovavano sul lato verso il Passo, quasi a ridosso del muro della chiesa. Si racconta che il carbone ardente, ovvero la brace per il turibolo, venisse preparato dalle famiglie che abitavano nelle due case e proprio da questo fatto la viuzza laterale alla chiesa, sulla quale si affacciano le due abitazioni, ma ora molte di più, prese la denominazione di Via Brasa. Il compito di fornire la brace per il turibolo utilizzato per le funzioni religiose durò fino agli anni '70 del secolo scorso.

I Santi protettori della peste

La chiesa è dedicata a San Rocco e a San Sebastiano a testimonianza della peste che aveva duramente colpito le famiglie dimezzando il numero degli abitanti, in quella del 1630 i morti furono circa 150. Si dovette aspettare fino al 1752 prima di dedicarla anche alla Madonna di Montenero quando gli emigranti albaredesi, *i barilocc*, portarono a piedi la statua lignea dal Santuario di Montenero sopra Livorno come ex voto. A partire dal 1783 ogni anno la prima domenica di luglio, come testimonia il documento ritrovato qualche anno fa e posto sull'altare della chiesa a lato della statua di San Rocco, viene solennemente celebrata la festa detta *ul di la Nosa* ovvero la festa della Madonna di Montenero patrona di Albaredo, della Toscana e dei marinai. Una venerazione mai venuta meno nei secoli.

La chiesa a difesa dei pericoli della montagna

La chiesa alla base del centro edificato è una situazione più unica che rara. Solitamente le chiese venivano costruite nella parte alta del centro abitato per difenderle meglio dalle incursioni delle truppe di soldati e di sbandati. In quei secoli le scorribande nel fondovalle valtellinese erano parecchie e i nostri avi ricordano ancora le truppe veneziane che scesero lungo il canale di Venezia sotto il Passo e poi dovettero risalire inseguite da quelle svizzere e del ducato di Milano attorno al 1432 dopo esser state sconfitte nella battaglia del Pian di Spagna.

Note storiche

Il 18 novembre 1432 l'esercito dei Visconti, dotato di ben 400 cavalli raggiunse la Valtellina risalendo lungo la costa occidentale del Lago di Como e si preparò ad affrontare i veneziani. Era comandato dal capitano di ventura Niccolò Piccinino, con lui vi erano Guido Torelli, capitano d'armi e signore dei feudi di Montechiarugolo e Guastalla, e Franchino Rusca, signore di Como, con il figlio Giovanni Rusca, Raffaele da Mandello e Pier Brunoro Sanvitale dei conti Sanvitale di Fontanellato, noto per la lunga vicenda d'amore che di lì a poco prenderà avvio con Bona Lombarda, una contadina di Cosio Valtellino.

Le truppe veneziane oltre al provveditore Giorgio Corner includeva anche Pigliardo da Faenza che morirà in battaglia.

Quello stesso giorno i milanesi attraversarono l'Adda vicino a Sorico su un ponte di barche improvvisato riuscendo a cogliere di sorpresa il presidio di un campo trincerato veneziano. L'esercito ducale venne respinto a duro prezzo dai veneziani che nella battaglia lasciarono sul terreno oltre 300 soldati. Nella notte seguente il Piccinino si preparò all'assalto finale facendo colmare il fossato che proteggeva il campo avversario di Delebio. La mattina del 19 novembre 1432 i milanesi attaccarono i veneziani da ovest, mentre le truppe dei ghibellini valtellinesi guidati da Stefano Quadrio con un contingente di milizie chiavennasche al comando di Antonio Nasalli e Antonio Brocchi, giunsero da est. Grazie all'apporto decisivo dei valtellinesi, i veneziani vennero definitivamente sbaragliati. Tutti i capitani della Serenissima sopravvissuti alla cruenta battaglia furono condotti a Milano come prigionieri, ad eccezione di Marco Dardinello e Bartolomeo Colleoni che riuscirono a fuggire. Speciale trattamento subì il provveditore Giorgio Corner che venne rinchiuso nei terribili Forni (le prigioni) del castello di Monza e torturato a lungo affinché rivelasse i segreti del governo di Venezia. Le perdite subite delle truppe della Serenissima furono ingenti: restarono sul campo 1.800 cavalli e 3.500 fanti mentre vennero fatti prigionieri 1.200 cavalli e 1.500 soldati. Alcune sorgenti propongono numeri ancora maggiori: 5.000 morti e 7.000 prigionieri. (da Wilkipedia)

I barilocc contrariamente a tutti gli altri decisero di costruire la chiesa alla base del centro abitato ovvero nella parte più bassa del paese, quasi a fondamenta dello stesso. Questa scelta venne compiuta per una importante ragione, gli abitanti e le persone non dovevano temere le scorribande delle truppe armate, ma bensì i rischi dell'impervio territorio dovuti alla forte pendenza del versante. La chiesa posta alla base doveva proteggere i suoi fedeli e le loro case. Infatti i pericoli del versante erano le potenziali frane, gli incendi e le valanghe durante l'inverno che potevano abbattersi sul centro abitato. In precedenza abbiamo ricordato la frana che seppellì le case dei portech alle Case di Sopra. Negli anni più recenti

era il 1911 le frane spazzarono via i due mulini e la segheria, nel 1947 l'acqua entrò nel cimitero devastandolo, nel 1964 la Piazza fu invasa di terra e fango, nel 1984 una valanga di neve (*vendul*) si staccò dalla Via d'Orta appena dopo la Masun Nova finendo nel Bitto, nel luglio1987, la grande alluvione della Valtellina che interessò in parte anche il nostro territorio, nel '2000 la Valle dei Mulini invasa dal fango proveniente dal Dosso Comune e il 16 novembre del '2002 il ciclone Victoria con le 72 frane scese e l'evacuazione di metà della popolazione. Con tutte queste frane e devastazioni mai un solo ferito o un morto c'è stato tra la popolazione, un fatto questo testimoniato dai documenti storici e da quelli più recenti che molti hanno direttamente vissuto. E' un caso? I nostri avi hanno visto giusto e la loro scelta è stata ripagata? A conferma di questo un altro fatto estremamente importante ha riguardato la comunità, vedremo più avanti quale fu. Molti ancor oggi sottovalutano questo fatto, ovvero la incolumità di tutta la popolazione a fronte di queste devastazioni del territorio. Come mai la popolazione si è sempre salvata anche in situazioni dove le case sono state spazzate via o danneggiate?

Facciamo un passo indietro e ricapitoliamo: nel 1250 la posa della prima pietra della chiesa, nel 1554 l'inizio della costruzione del campanile, lavori cui parteciparono tutti gli abitanti in salute e nessuno escluso, uomini, donne, giovani e bambini compresi. La chiesa fu deciso di edificarla alla base del centro abitato ovvero come fossero le fondamenta del centro abitato. Qualche anno fa leggendo "la città prestata" di santa Caterina da Siena (n. 1347, m. 1380) sottolineai un passaggio, in apparenza un concetto abbastanza scontato che è il seguente: "Come una casa è solida quando posa su solide fondamenta, così la personalità di ogni uomo deve avere un *fondamento*, che gli consenta di orientarsi nella vita e di agire da uomo. Pensa che sempre a cavare il fondamento si dura maggiore fatica: fatto il fondamento, agevolmente si fa l'edificio. Tu fai il principio tuo; poi compiutolo di fare, agevolmente farai ogni altra cosa. Non voglio che ti paia duro". E' evidente che Santa Caterina non si riferisse alle cose materiali, ma all'amore verso Dio. Tuttavia il concetto per estensione possiamo dire che la sicurezza di una cosa, la sua stabilità e rettitudine è data dalle fondamenta. Se queste sono salde nulla si deve temere.

Giovanni Maria Ciocchi del Monte, al secolo Giulio III° era il 221° Papa nell'anno 1554, l'anno tra l'altro in cui l'Inghilterra riabbracciò la fede cattolica. Dopo la morte di Edoardo VI° la corona passò alla sorellastra Maria che prese il nome di Maria I° d'Inghilterra, cattolica in un paese che era largamente protestante.

Nel 1554 la Valtellina era dominata dagli svizzeri grigionesi con Coira come capitale. Albaredo apparteneva alla giurisdizione del terziere inferiore nella squadra di Morbegno insieme agli altri Comuni del versante orobico inferiore.

I lavori per la costruzione del campanile iniziarono la primavera successiva e dopo la sottoscrizione dell'atto avvenuta l'11 febbraio 1554 da parte degli uomini di Albaredo riuniti in adunanza per l'occasione.

La vita della popolazione passava con il volgere delle stagioni senza particolari avvenimenti. Tuttavia non trascorrevano più di dieci anni senza che una frana o una valanga scendesse lungo il versante di Egolo soprattutto nelle vallette principali con grande preoccupazione degli abitanti già provati dalle fatiche quotidiane per racimolare i beni necessari per il loro sostentamento. Il ripido versante era difficile da coltivare così come la parte del territorio a castagneto sotto la chiesa, dai *balsarin ai chignöi alle selve*.

I lavori di costruzione del campanile

Il campanile si elevava di anno in anno fino ad essere ultimato qualche decennio dopo. Durante la stagione estiva, dopo i lavori della campagna, venivano cavate le pietre e preparati i sassi nella zona della *Viaga*. Nel periodo invernale dopo le nevicate i sassi e le pietre venivano messi sulle slitte utilizzate anche per il trasporto della legna e portati in paese. La neve consentiva di far scivolare le slitte facilitando il trasporto dei materiali. A opera finalmente compiuta, tra la popolazione fiera e orgogliosa per il risultato ottenuto, iniziò una discussione durata più anni. Anche Albaredo finalmente aveva il suo campanile, più alto di quello di Valle e non di meno di quello di Sacco. Il confronto all'epoca avveniva tra le costruzioni visibili a vista d'occhio, ma come sappiamo alcuni dei nostri di Albaredo seguendo l'impervio sentiero dei *chignöi* e del Bitto andarono in quel di Bema, esaltando l'opera realizzata, poiché più maestosa di quella realizzata dai *bimin*. Le note dell'epoca raccontano che la disfida finì con una solenne ubriacatura di vino coltivato nelle viti sotto il centro abitato di Bema, nella località detta *la vigna*, appena sopra il Bitto che proviene dalla Valgerola. Oggi si direbbe tutto finì a tarallucci e vino.

I Santi protettori e le paure della gente

Come ricordato la chiesa è dedicata a San Rocco e San Sebastiano, entrambi invocati e raffigurati a protezione contro la peste. San Sebastiano sopravvisse alle frecce scagliate contro di lui mentre San Rocco sopravvisse alla peste. Due Santi martiri salvati da una morte che generava piaghe e ferite, analogamente alla peste. All'epoca le paure erano sostanzialmente due, le truppe di soldati che saccheggiavano e uccidevano e le malattie e poi naturalmente anche i danni causabili dal maltempo.

La popolazione era alla ricerca di una immagine forte che la proteggesse dai pericoli della montagna poiché per quelli della salute del corpo e dell'anima c'erano i due Santi. Su questa ricerca la discussione a volte si faceva animata, tanto era la convinzione che si dovesse arrivare alla scelta da fare anche in virtù della forte devozione per la fede cattolica, ma soprattutto si era convinti che venendo dal cielo l'aiuto occorreva si materializzasse nella scelta di questa divina figura. Un vero e proprio dilemma per la comunità. Diverse furono le ipotesi vagliate, nomi di Santi famosi, ma ce n'erano già due e un terzo avrebbe tolto di importanza ai due, oppure sarebbe risultato poco significativo.

Il campanile nella sua imponenza vigilava sulla vallata e in particolare il lato a monte verso il centro abitato e la montagna. Un grave fatto interruppe la discussione. Nel 1629 fino a tutto il 1633 il settentrione e la Svizzera furono colpiti da una drammatica epidemia, la peste bubbonica che tanti morti provocò e non passava giorno che la popolazione non pregasse e invocasse i santi protettori Rocco e Sebastiano affinchè proteggessero il paese e i suoi abitanti dalla terribile pestilenza. Passarono diversi anni prima che riprendesse la discussione interrotta dal propagarsi della peste, troppi furoni i lutti che aveva lasciato nelle famiglie e troppa era ancora la povertà presente.

L'adunanza degli uomini sul sagrato della chiesa e la predica sulle donne incinte prima del matrimonio

Era una domenica soleggiata con temperature primaverili quella del 15 aprile 1640. La Pasqua era stata celebrata la domenica precedente. La prima Messa si era celebrata alle 7 come ogni domenica, la *mesa pinina* come veniva chiamata, mentre quella principale pren-

deva il nome di *mesa granda* a metà mattinata. A richiamare i fedeli alle funzioni erano i rintocchi delle tre campane del nuovo campanile e si potevano sentire in tutta la vallata. Una domenica come tante altre, ma che un fatto verificatosi avrebbe determinato una svolta all'annosa discussione che durava da diversi anni alla ricerca di un protettore per i pericoli che provenivano dalla montagna sopra il centro abitato.

La prima domenica dopo Pasqua si celebra la Divina Misericordia. Il sacerdote celebrante, dai folti capelli bianchi e da una pronunciata e lunga barba che ricopriva il collo fin giù sotto le ascelle mette sulla testa il nicchio nero, ovvero il cappello da prete a tre punte. Dall'altare principale in cui celebrava la Messa in latino si dirige sulla destra per salire lungo la stretta scala fino a uscire sul pulpito per la predica domenicale. L'età lo aveva leggermente incurvato, ma manteneva tutta l'energia necessaria per incutere un certo rispetto, la voce era ancora forte e ferma e spesso per attirare l'attenzione alzava il tono muovendo le braccia. L'intento era quello di incutere un certo timore soprattutto tra i ragazzi più giovani che lo ascoltavano guardandolo con il capo rivolto verso l'alto, trattenendo il respiro. Quella domenica la predica sembrava non finire mai, l'argomento era un ammonimento verso le donne che si sposavano avendo già in grembo la nuova vita, a volte in maniera fin troppo evidente. Per questi casi il matrimonio doveva essere celebrato in modo sbrigativo e prima del sorgere dell'alba, alla presenza solamente degli sposi e dei due testimoni, senza il suono delle campane. Una sorta di umiliazione e punizione verso i due sposi e soprattutto per la sposa che si presentava all'altare non più vergine. Come potessero verificare che anche per i matrimoni senza la sposa incinta questa fosse ancora vergine resta un dubbio irrisolto. Al termine dell'omelia il celebrante ricorda ai soli uomini di fermarsi sul sagrato della chiesa per l'adunanza primaverile, le donne non venivano mai coinvolte nelle decisioni che riguardavano la chiesa e la comunità. L'adunanza primaverile aveva come tema principale la sistemazione del capitello della Via Crucis e dell'ossario presente sul sagrato. In quel tempo le processioni e la Via Crucis si svolgevano lungo la stradina attorno alla Piazza. Partendo dal sagrato si passava davanti all'ossario si proseguiva poi scendendo la gradinata che portava ai lavatoi davanti ai quali c'era un capitello alto al punto tale che la parte superiore superava la quota della Piazza poi all'incrocio con la Valle dei Mulini si tornava verso la Piazza e la chiesa. Lungo il breve percorso non c'erano case, ma solo campi di patate. La discussione sull'argomento durò poco, unanime fu la decisione di eseguire entro fine anno i lavori di sistemazione così come erano stati proposti dai Fabbricieri che erano i veri decisori sui beni e sugli edifici di proprietà



Albaredo anno 1902, sono ben visibili l'ossario sul sagrato e il capitello della Via Crucis davanti ai lavatoi con sporgenza sulla Piazza.

della cappellania e della parrocchia. Nella sostanza gli uomini tra i 15 e i 60 anni, nessuno escluso, dovevano prestare la mano d'opera, diversamente chi si tirava indietro veniva sanzionato con un ammenda pari al valore di tre quintali di legna tagliata e portata nella casa parrocchiale. Il capitello e l'ossario sono stati demoliti all'inizio del '900 e ancor oggi non se ne conosce il motivo, vi sono due fotografie del 1902 che li ritraggono nella loro maestosità anche artistica.

La proposta del Zep de la Lergna

L'adunanza si stava sciogliendo quando tra lo stupore di tutti Giuseppe figlio di Emilio e di Caterina detto Zep de la Lergna di anni 51 e di professione boscaiolo e macellaio chiese la parola. Infatti succedeva raramente che qualcuno chiedesse la parola per parlare di argomenti diversi da quelli trattati nell'adunanza. La parola doveva essere chiesta al capo dei Fabbricieri che aveva il compito di dirigere l'adunanza e di spiegare gli argomenti. All'adunanza inoltre il Sindaco e il cappellano si mettevano sul gradino più alto. Il capo dei Fabbricieri era Alessandro figlio di Antonio e di Polonia detto Sandru di Filighec di anni 70. Quando uno dei presenti chiedeva di parlare doveva farlo mettendosi sull'uscio della porta della chiesa in modo da essere visto da parte di tutti, ma soprattutto potessero sentirlo. Ogni tanto si levava qualche brusio o qualcuno pur parlando a bassa voce arrecava disturbo, in questo caso veniva immediatamente richiamato dal capo Fabbriciere. Guai a disubbidire poiché le sanzioni erano pesanti e non discutibili, era un modo spiccio per tenere l'ordine, le discussioni un po' più animate avvenivano ad adunanza conclusa e a decisioni prese, a volte si protraevano ben oltre il mezzodì.

Il Zep de la Lergna per l'occasione si era messo la giacca di flanella color marrone scuro, rammendata in alcune parti, che era stata di suo padre e prima ancora di suo nonno. Con decisione si dirige verso la porta della chiesa poi girandosi si aggiusta i pantaloni tirando la cintura fatta di pelle di pecora fino all'ultimo foro. Così facendo appariva più magro di quanto fosse, la barba brizzolata nascondeva la gotta (goos, malattia presente nelle valli alpine dovuta al tipo di alimentazione fatta prevalentemente di farina di granoturco che ingrossava il collo in maniera molto vistosa). Nessuno fiatava, si era in attesa di sentire cosa avesse da dire.

L'odore emanato dal tabacco che gli uomini presenti avevano cominciato a fumare o a masticare all'uscita dalla chiesa era forte e aveva completamente cancellato il profumo primaverile che la fiorente e destata natura aveva donato. Chi masticava il tabacco aveva l'abitudine di sputare ripetutamente per terra una saliva color marrone scuro che si confondeva con la terra battuta, ma che rendeva l'odore ancora più insopportabile. La masticazione del tabacco all'epoca era fortemente in uso, si definiva dialettalmente cicà, una presa di tabacco simile a una biglia, lo sputo era quindi la cicada. Solo in pochissimi fiutavano il tabacco tabacà, in questo caso difficilmente lo facevano in un luogo pubblico. Tanta era tuttavia l'abitudine tra i presenti che poco facevano caso a questa situazione. Gli sputatori lo facevano senza alcun rispetto, lo stesso chi fumava emanava vampate di fumo che finivano sul viso del più vicino.

Zep de la Lergna, un uomo alto 1 metro e 74 centimetri, all'epoca erano in pochi quelli che superavano il metro e 70. Era leggermente tarchiato, ma con un fisico magro abituato a lavorare pesantemente nonostante le privazioni alimentari dovute alle difficili condizioni dell'epoca. Con fare deciso, guardando dritto negli occhi i presenti all'adunanza, apre la bocca emette le prime parole in modo fermo e dal tono abbastanza alto, nascondendo una certa timidezza, spiegando il motivo che lo aveva portato a chiedere la parola. La lingua parlata era una sola, il dialetto di barilocc.

Ad esclusione del cappellano e di una sola persona che aveva abitato per alcuni anni a Morbegno il resto della popolazione era analfabeta e quando si doveva sottoscrivere un atto il cappellano faceva da testimone e mettevano una X come firma. Ed ecco l'annuncio: credi che el sies ura e tep de decides cuse met su en dul campanil. Numa i lifroch i pert tep en

ciaceri. (Credo che sia giunto il tempo per decidere cosa mettere sul campanile. Soltanto i buontemponi e i poca voglia di farne perdono tempo in chiacchiere). I presenti che avevano pazientato fin troppo cominciano a rumoreggiare e invitano a venire al sodo. Mai prima d' ora si era parlato di mettere qualcosa sul nuovo campanile ad eccezione delle campane. Ed è così che il Zep sorprende tutti riallacciandosi alla discussione interrotta anni fa sulla scelta del protettore contro i pericoli della montagna. La soluzione proposta non è quella di un Santo poiché ce ne sono già due, ma quella di un messaggero, ovvero di un interlocutore divino verso il Signore e quindi un Angelo. Alla proposta il brusio divenne più forte e il capo Fabbriciere dovette faticare non poco per riportare l'ordine e il silenzio invitando il Zep de la Lergna a concludere.

Verso la scelta del messaggero protettore

L'adunanza si concluse con un nulla di fatto, ma il dado era tratto e ben presto si sarebbe arrivati a una decisione. Quella domenica in tutte le famiglie l'argomento era la proposta fatta del Zep, l'Angelo messaggero da posizionare nella parte più alta della chiesa ovvero sul campanile nel lato che guarda verso monte. Anche nei giorni successivi i vari capannelli discussero di questo, a volte in modo animato, con posizioni a favore e posizioni contrarie. Un dato tuttavia era evidente, la mossa del Zep aveva colto nel segno e canalizzato la discussione su una precisa scelta e ben presto si sarebbe giunti a una decisione. Quel che stupisce è stato l'atteggiamento del parroco che non prese mai posizione guardandosi bene dal prendere parte nelle discussioni. Nemmeno nelle omelie domenicali fece cenno a quanto invece nella comunità stava maturando. Incuriositi di questo i tre Fabbricieri di maggiore anzianità Antonio figlio di Andrea e di Antonietta detto Tuqnin di Chiqnöi di anni 64, Alessandro figlio di Antonia e di Polonia detto Sandru di Filighec di anni 70 e Tommaso figlio di Ettore e di Rosa detto Bastian Cuntrari di anni 69 chiesero udienza al parroco per avere spiegazioni sul suo silenzio. L'incontro si tenne nel campo di proprietà della cappellania di giovedì, il 25 aprile, al tramonto del sole dopo la recita del rosario pomeridiano e prima del suono dell'Ave Maria. Alcuni testimoniano di aver sentito le voci che ogni tanto si alzavano di tono senza tuttavia comprendere cosa stessero dicendo. Al primo rintocco dell'Ave Maria con la sera che oramai era calata e le prime stelle erano apparse nel blu scuro del cielo il parroco e i tre Fabbricieri uscirono dal campo dirigendosi ciascuno verso casa propria in totale silenzio. Cosa si siano detti non si seppe mai. Il 25 novembre dello stesso anno in occasione della celebrazione della ricorrenza della consacrazione della chiesa, alcuni uomini usciti dalla Messa, sebbene fossero passati sette mesi chiesero ai tre Fabbricieri cosa avesse detto il parroco nell'incontro presso il campo della cappellania senza ricavarne un granchè. Nel frattempo il parroco era cambiato e sostituito da un altro proveniente da Como con una età già avanzata. Tuttavia qualcosa stava per succedere che finalmente avrebbe convinto la popolazione a prendere una definitiva decisione.

Il gelo invernale, la vita quotidiana nelle case e le migrazioni

L'inverno era alle porte e quell'anno il proverbio Santa Caterina della crapelina trovava piena conferma. Il 25 novembre le viuzze del centro abitato erano interamente coperte dalla coltre di neve caduta già a ottobre, camminandoci sopra si era compattata rendendole molto scivolose. La temperatura era scesa sotto lo zero da diversi giorni e senza i zocui feraa (zoccole di legno con sotto degli spuntoni di ferro appuntiti per non scivolare sul terreno ghiacciato, un pò come i moderni ramponi) non si riusciva a camminare. Uomini, donne e bambini calzavano gli zoccoli ferrati quando uscivano di casa.

Le case erano delle costruzioni con piccole feritoie che fungevano da finestre, alte circa un metro e molto strette per evitare la dispersione del calore interno e impedire all'aria fredda di entrare facilmente. Essendo il centro abitato costruito sul ripido pendio le case si sviluppavano prevalentemente in verticale fino a raggiungere con il solaio il quarto piano. A volte il solaio stesso veniva utilizzato come dormitorio, a terra vi erano dei veri e propri pagliericci. Per i bisogni fisiologici c'era una



latrina che serviva più famiglie, non sempre c'era il posto per costruirla a piano terra, in quel caso veniva ricavata nel ballatoio esterno. Una volta alla settimana venivano fatte le operazioni di pulizia per evitare che il nauseante odore diventasse insopportabile.

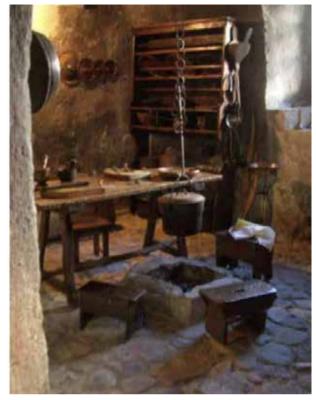
Gli spazi nelle case erano piccoli e angusti, un locale era adibito alla zona giorno, ovvero a cucina con al centro il focolare, le pareti erano affumicate poiché le case non disponevano di camini di areazione per lo scarico del fumo. L'altro locale costituiva la zona notte, ovvero la stanza dove si dormiva anche su giacigli tutta la famiglia, i più fortunati disponevano di due piccole stanze separate. Si dormiva quindi a pee e coo con i cuscini disposti su entrambi i lati del letto o dei giacigli. I materassi erano i busachi ovvero dei sacchi riempiti di foglie secche di faggio. Nei maggenghi sono state utilizzate fino agli anni '70 del secolo scorso. Le pesanti coperte erano fatte utilizzando i filamenti ricavati dalla battitura della canapa, a volte venivano ricavate dalle pelli di pecora essicate lasciando intatta la lana. Non tutti disponevano dello scaldaletto con la brace, pertanto nelle stagioni fredde si dormiva con le calze di lana di pecora e con la berretta sulla testa, il calore dei corpi rendeva più gradevole la stanza. Nella stanza vi era un recipiente di metallo come orinatoio, l'urinari, per i bisogni del caso poiché aprire la porta della stanza per uscire all'esterno in inverno non era consentito, l'aria fredda avrebbe immediatamente cambiato la temperatura interna con il rischio delle gelate.

A farla da padrone spesso erano le pulci (pules) e i pidocchi (pciöcc) che si annidavano ovunque dovuti alla malnutrizione e anche all'assenza di una adeguata pulizia. Si racconta che un rimedio originale fosse quello di mettere le gambe del letto dentro vasi pieni d'acqua mentre per togliere questi parassiti dal corpo ci si lavava usando la cenere come sapone.

A partire da metà autunno fino ai primi mesi della primavera le giornate erano più brevi e con il buio non si poteva lavorare. Nelle abitazioni la luce fioca era ricavata da piccole torce di legno fatte a scaglie di legna secca di pino silvestre *tiun*. Anche in questo caso le pochissime famiglie fortunate disponevano di rudimentali lampade alimentate a olio, pressoché inesistenti le candele. L'olio delle lampade veniva ricavato dal grasso che circonda il cuore e il rognone del bovino, sconosciuto l'olio di balena utilizzato anche in Valtellina dalle famiglie più abbienti. Alle famiglie non restava che trovare un altro modo per trascorrere le lunghe buie e fredde serate andando nelle stalle dove la presenza delle mucche rendeva la temperatura più sopportabile. Questi ritrovi serali erano l'occasione anche per stare insieme con persone di altre famiglie, raccontare e parlare. I bambini stavano rannicchiati sopra il foglia-

me ascoltando in silenzio. Le donne lavoravano la lana, gli uomini il legno e in tal modo si socializzava. Insomma una forma di ritrovo quasi gradevole, non a caso veniva chiamato andà a fa vila. Prima di recarsi presso le proprie abitazioni era d'obbligo recitare le preghiere (uraziùn) della sera e spesso anche il rosario. Solitamente era la persona più anziana che iniziava a recitare il rosario o le preghiere e tutti dovevano seguirla. Questa era la vita dei barilocc e di altri paesi di montagna nel '1600, ma è stata cosi anche per almeno i due secoli successivi. Si racconta che fino alla seconda guerra mondiale le famiglie andavano ancora la sera nelle stalle a fa vila.

Gli uomini adulti fumavano il tabacco ricavato per lo più dalla romice essicata e trattata (*lavazza*) o da qualche coltivazione, ma più frequentemente da quello importato acquistato a Morbegno. I giovani invece si accontentavano di fumare



Museo etnografico in Valtorta: ricostruzione di cucina con braciere al centro, foghera, nel mezzo, impropriamente chiamata stüe

i *virdagui*, una pianta arbusto che cresceva lungo la Valle dei Mulini o comunque sulla riva dei corsi d'acqua. La pianta tossica appartiene alla famiglia delle Runcolacee, la Clementis vitalba. Per molti decenni e fino agli anni '70 questa pratica rimase in uso, per non farsi vedere i giovani fumatori si nascondevano vicino al cimitero o lungo la stessa Valle dei Mulini.

Il territorio non era in grado di *sfamare* dignitosamente tutta la popolazione. Note sono le migrazioni, a inizio del 1400 verso la Val di Sole in Trentino a seguito della chiusura dei forni fusorii del ferro in Vesenda bassa e nel ferrarese come macellai. La più significativa e durata secoli al porto di Livorno (fine 1500 sino a metà 1800) come scaricatori di porto. A testimoniarlo sono gli ex voto sulle facciate delle case in Via San Marco e la statua della Madonna di Montenero. A fine 1800 e inizio 1900 verso l'America, in particolare in California come addetti alle attività agricole, anche in questo caso lo testimoniano il trono e la statua di San Rocco donati da questi nostri migranti. Più recentemente negli anni '50 come boscaioli in Francia e Piemonte e successivamente nella vicina Svizzera nelle attività edili e alberghiere.

Quel poco che c'era doveva bastare per tutti, pertanto la vita era comunitaria e molto solidale, non esisteva l'individualismo, il menefreghismo e l'invidia, non si potevano permettere questo lusso, tipico di una società più benestante, ma con pochi valori. La povertà era presente in tutte le famiglie e solamente con la collaborazione e l'altruismo si riusciva a stare un pochino meglio. I vestiti indossati erano pieni di toppe e passavano di generazione in generazione. Spesso e volentieri i pidocchi erano gli ospiti più frequenti anche se molto sgraditi. Nel capitoletto successivo riporto una ulteriore descrizione della vita dei piccoli paesi di montagna nei secoli scorsi ripresa dalla mostra "l'agricoltura eroica nella Valle del Bitto di Albaredo" esposta e da visitare nel centro storico del paese.

Il ciclo della vita in montagna e andà a fa vila

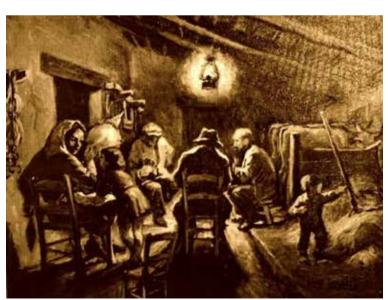
In una economia prevalentemente agricola e pastorale il ciclo dell'esistenza viene scandito da eventi significativi sul piano individuale e naturale: alla ciclicità delle stagioni, delle fasi del lavoro, delle festività tradizionali, si aggiungono i cambiamenti di stato e di ruolo che richiedono l'intervento di riti che segnano il passaggio da una età all'altra

Rituali molto noti sottolineano gli aspetti della storia personale condivisi con il gruppo di appartenenza: il battesimo sancisce l'ingresso del bambino nella vita e nella comunità; la prima comunione sottolinea la sua entrata nell'adolescenza; fidanzamento e matrimonio, inseriscono gli individui oramai adulti, nella società; le cerimonie funebri rendono tollerabile, attraverso la condivisione, il dolore del distacco.

Culle seggioloni, girelli, abiti e fasce, giocattoli e oggetti sonori, rappresentano l'infanzia con l'importante ruolo che il gioco occupa nell'apprendimento della realtà e delle regole sociali. I pegni d'amore proseguono la storia individuale: rocche, fusi, utensili da cucina sono i più diffusi doni di fidanzamento che preannunciano l'attività della donna nel suo futuro ruolo di moglie e di madre.

Il matrimonio, che avvia la legittima procreazione, e la morte, che sottrae un individuo all'affetto del suo gruppo, sono eventi che richiedono importanti momenti rituali collettivi. Le diverse situazioni esigono un abbigliamento che rappresenti la differenziazione della vita quotidiana: dal battesimo alle nozze, l'abito esprime l'intensità del passaggio, con le forme e i colori delle varie tradizioni locali, fino a giungere al nero del lutto, che chiude il percorso individuale. (museo delle arti e tradizioni popolari-Roma).

Nei tempi passati le famiglie la sera, dopo aver consumato una semplice cena, si riunivano nelle case del vicino o, soprattutto nel tardo autunno e in inverno per stare al caldo, nella stalla per evitare di consumare legna. Questo era chiamato andà a fa vila. Trascorrevano piacevolmente la serata, non perdevano tempo perché le donne filavano la lana e facevano le calze di lana (scalfin de lana). Gli uomini intrecciavano ii fustelli di salice o di nocciolo per fare il ger-



Una raffigurazione di come avveniva andà a fa vila

lo o la gerla o altri attrezzi da lavoro come i rastrelli. I bambini ascoltavano le storie raccontate dai grandi: di spiriti, di streghe, di morti viventi, della Vègia Gósa o racconti divertenti, ma mai di pettegolezzi. A volte si portava del vino da bere nel ciapel de legn (scodella di legno) e castagne cotte. Alla fine della serata, prima di tornare a casa recitavano le preghiere (uraziùn), e in alcune occasioni il rosario.

Il grande incendio del bosco sopra la Vidorta

Il 1641 era iniziato con temperature molto rigide che raramente si erano viste, poca tuttavia era la neve caduta. I più anziani non ricordavano un inverno così rigido e senza neve. Il 31 marzo viene celebrata solennemente la Pasqua, il giorno successivo detto dell'Angelo il parroco accompagnato da due chierichetti visita le case per la Santa Benedizione. La giornata di bel tempo sta per giungere al termine e le prime stelle compaiono in cielo, una notte stellata senza luna. Le famiglie erano tutte chiuse in casa e stavano per coricarsi quando si sente suonare il corno. Il corno era semplicemente uno strumento ricavato dalle corna dei becchi, veniva utilizzato per richiamare l'attenzione e il pericolo. Cosa stava succedendo? Il suono proveniva dall'abitato di Sopra e a suonarlo a tutto fiato era Domenico figlio di Mario e Pinina detto menech de scócia di anni 46. Gli uomini escono all'aperto per capire cosa stesse succedendo e all'improvviso guardando verso l'abitato di sopra vedono un bagliore e nell'aria si respirava l'odore di bruciato. Il bosco sopra l'abitato fin su ai prati di Egolo stava bruciando. Non si poteva fare molto, non c'erano mezzi che potessero consentire di contenere l'espandersi del fuoco, poiché era buio sarebbe stato molto pericoloso andare nei dintorni dell'incendio, si dovettero rassegnare in attesa dell'alba, con la luce del giorno avrebbero visto il danno arrecato dal criminale incendiario.

Gli abitanti impauriti andarono tutti in chiesa a pregare richiamati anche dal suono insistente delle tre campane. Nel cuore della notte un lampo seguito da un fragoroso tuono squarcia il silenzio della valle e poco dopo la pioggia mischiata a neve nelle parti più alte scende come mai si era vista. La popolazione salutò con grande gioia e ringraziamento quello che venne chiamato miracolo. Alle prime luci dell'alba il fuoco era spento. Gli uomini più giovani e di maggiore energia salirono i sentieri che portavano al bosco bruciato e a Egolo passando dal *cap de la pila* fin su al Dosso Comune perché era il modo più sicuro per accedere all'area incendiata. Pensare di prendere il sentiero del *canalòt* o quello del *scarlasc* avrebbe presentato grossi rischi anche se avrebbero reso più facile vedere e capire il danno creato dall'incendio.

Passarono alcuni giorni prima di poter percorrere questi sentieri. Ai loro occhi si presentò una situazione quasi spettrale, gran parte del bosco era andato bruciato e le piante avvolte dalle fiamme, anche quelle rimaste in piedi, nel tempo breve sarebbero essicate. Preso atto della situazione prima del tramonto scesero in paese.

Il giorno successivo si riunirono in adunanza per capire cosa fare. Era evidente che l'incendio da solo non era partito e che qualcuno aveva acceso il fuoco. I prati della Via d'Orta erano stati puliti già a fine marzo, la regola vigente inoltre non consentiva di entrare nei boschi a fare la legna nei mesi primaverili pertanto l'incendio era stato appiccato apposta. Chi mai avrebbe potuto commettere questo criminale gesto che metteva a rischio tutto il centro abitato? Al momento tuttavia non c'era tempo per pensare a questo, bisognava intervenire per capire come mettere mano a qualche intervento per evitare che massi o altro nella zona incendiata potessero staccarsi per finire sulle case.

L'adunanza si concluse con la decisione che tutti gli uomini in forza avrebbero dovuto prestarsi a costruire dei ripari tagliando le piante per ricavare dei tronchi da posare a terra affrancandoli con dei pali (pasun) in modo da impedire ai massi più grossi di scivolare a valle. La funzione era anche quella di costruire una sorta di paravalanghe nelle parti del bosco più impervie per evitare la scesa delle valanghe. Le piante bruciate e comunque scaldate dalla temperatura del fuoco che presto sarebbero essicate furono tagliate a un'altezza di circa un metro e mezzo da terra. In questo modo prima che fossero completamente marcite sarebbero cresciute quelle nuove impedendo alla neve di staccarsi. I lavori durarono per tutta la primavera, l'estate e per tutto l'autunno con l'impiego di una sessantina di uomini. Le donne dovettero farsi carico insieme ai giovani e bambini di tutte le attività agricole.

Le rogazioni straordinarie e la condanna

L'adunanza decise anche di fare le rogazioni straordinarie per ringraziare il Signore poiché l'incendio non aveva colpito le persone e per chiedere sostegno e protezione durante i lavori e perché inoltre la stagione a venire fosse propizia. Le rogazioni straordinarie si tennero venerdì 5 aprile 1641. Tutto il paese partecipò. Era una mattinata nuvolosa e fresca e un leggero venticello si era levato proveniente dal lago. La lunga processione partita dalla chiesa si snodò lungo la strada che porta in cima ai Sèrtér, poi la Vidorta scendendo dalla Curtesela alle Case di Sopra e di nuovo in chiesa per la Messa. Giunti in cima ai Sèrtér il chierichetto suonò a lungo il campanello radunando tutti i partecipanti che si erano addossati nel ridotto spazio facendo attenzione a non scivolare. L'altro chierichetto porge al sacerdote l'asperges per la benedizione (aspersorio o asperges, dal latino asperges, «aspergerai», è un arredo sacro per aspergere persone, singole o l'assemblea, o loro cose con l'acqua benedetta. L'aspersorio è costituito da un bastoncino generalmente di metallo con una sfera traforata e munita di setole, da utilizzarsi nel rito dell'aspersione. In questa sua versione è sempre accompagnato dal secchiello. Recentemente sono comparse versioni dotate di serbatoio interno e un sistema di chiusura per evitare la dispersione dell'acqua benedetta).

Terminata l'aspersione seguirono le preghiere e i canti, rigorosamente in latino. Prima di ripartire il sacerdote celebrante alza lo sguardo al cielo insieme alla mano destra con l'indice rivolto in fondo alla valle verso il torrente Bitto pronunciando in modo accalorato e ad alta voce le seguenti parole: Signore nostro protettore ti chiediamo che la persona che ha dato fuoco al bosco che tu nella creazione ci hai donato non possa più entrare nel regno dei cieli e venga condannato a bruciare per l'eternità tra le fiamme dell'inferno.

La gente rimase colpita da quelle parole di condanna, sembrava che la voce rimbombasse in tutta la vallata con l'eco che l'aveva ulteriormente amplificata. Il sacerdote inoltre aggiunse: ciò che noi non vediamo Dio vede! A buon intenditore poche parole.

La decisione

Domenica 6 ottobre 1641, dopo la Messa gli uomini si riunirono in adunanza fuori dalla chiesa così come era consuetudine. L'argomento era la scelta del protettore contro i pericoli del versante sotto Egolo. Nelle settimane precedenti e durante i lavori di costruzione delle palizzate per prevenire i pericoli causati dal doloso incendio la popolazione aveva discusso e si era confrontata su quale Santo o altra divinità dovesse affidare il compito di proteggere la case e gli abitanti dai pericoli delle frane, valanghe e incendi dovuti alle malefatte degli uomini. Oramai si erano convinti che la proposta del Zep de la Lergna poteva essere presa in considerazione come una soluzione valida. Il protettore doveva essere un messaggero verso il Signore, chi mai di un Angelo poteva assumere questa divina missione? L'adunanza si concluse con l'incarico affidato a due Fabbricieri poiché il capo Fabbriciere Sandru di Filighec era impossibilitato a seguito di un grave infortunio durante i lavori agricoli. La missio-

ne venne affidata a *Tugnin di Chignöi* unitamente a *Bastian Cuntrari* di recarsi a Morbegno presso l'arciprete per farsi consigliare un pittore in grado di dipingere l'Angelo sulla facciata del campanile che guarda verso la montagna di Egolo.

La strada verso Morbegno, l'assalto dei lupi e il pittore

Il giorno di sabato 19 ottobre 1641 i due Fabbricieri incaricati, nella notte di luna piena con il bagliore che rischiarava la vallata, alle 4,30 del mattino si avviarono verso Morbegno. Con loro portarono i bastoni, una accetta per affrontare eventuali malcapitati. Non era raro infatti che qualche sbandato proveniente dal fondovalle si nascondesse nei boschi per aggredire i passanti e togliere loro ogni cosa portassero con loro. Oltre a questo portarono due contenitori di pelle di pecora, tipo borracce, pieni di acqua, due tozzi di pane e del formaggio. La missione verso Morbegno con il compito di trovare il pittore poteva durare anche più di un giorno, occorreva quindi essere prudenti. Prima di avviarsi si recarono in chiesa a chiedere protezione e il *Bastian Cuntrari* prese con se una piccola croce di metallo lavorato che mise nella bisacca fatta di stoffa e che era appartenuta al suo *bisaf* (bisnonno) che aveva portato dalla guerra. Si racconta infatti che il bisnonno Carlo figlio di Giuseppe e Giulia detto *Carlin di balsarin* morto nel 1570 partecipò alla battaglia di Sant Quintino nel 1557 vinta da Emanuele Filiberto di Savoia alleato alle forze spagnole e imperiali contro la Francia per riprendersi il Piemonte. Non si seppe mai il motivo che portò il *Carlin di balsarin* a partecipare a una battaglia tanto lontana da Albaredo.

I due si avviarono a passo spedito, volevano arrivare alla chiesa di San Pietro in Morbegno per la Messa delle 6,30. Il viaggio proseguì senza alcun problema, il chiarore della luna consentiva una buona visibilità e non c'era bisogno di torce per illuminare il percorso. All'epoca infatti, quando ci si spostava di notte lo si faceva nelle notti di luna piena. Giunti prima di Campiano, località che si trova sotto Arzo, in fondo alla strada videro due ombre che si stavano avvicinando verso di loro, quando furono più vicine si accorsero che erano due lupi selvatici. Non era raro che nei boschi vagassero lupi selvatici e qualche pericoloso orso.

I due lupi ringhiavano con un fare minaccioso e qualora avessero aggredito i due Fabbricieri non sarebbe stato facile per loro respingerli, la fame era tanta probabilmente che i due malcapitati potevano finire tra i loro denti. Non restava che difendersi, non c'era altra scelta. Il *Tugnin* prese l'accetta e il bastone, mentre *Bastian* prese oltre al bastone anche la croce che aveva riposto nella bisacca. Quando i due lupi furono a pochi metri di distanza con tutte le intenzioni di aggredire i due uomini, *Bastian* allungò il braccio destro che teneva in mano la croce verso i due lupi, mentre con l'altra teneva il bastone sempre rivolto verso di loro. Poco prima che potessero saltare addosso ai due uomini i lupi si fermarono e con due salti andarono verso il prato sottostante. Ai due Fabbricieri ancora increduli non restò che inginocchiarsi e ringraziare Dio. Nel tratto di strada che li separava da Morbegno recitarono il rosario.

Giunti a Morbegno andarono alla Messa nella chiesa di San Pietro che stava per iniziare. Dopo La Messa incontrarono l'arciprete per informarlo sulla missione chiedendo consigli e aiuto se conoscesse qualche pittore per i lavori presso la chiesa di Albaredo. I due raccontarono all'arciprete dell'incontro con i lupi. Ma l'arciprete fece fatica a credere quanto raccontato, anzi disse loro che probabilmente la stanchezza, la fame e il buio della notte nonostante ci fosse la luna aveva giocato brutti scherzi. L'arciprete presa un po' di compassione offrì loro del latte caldo e due tozzi di pane aggiungendo: prendete questo che vi aiuterà a vedere meglio. Terminata la visita andarono da Giacomo il pittore che si trovava in cima alle case, scimicà per i morbegnesi (in dialetto gavèi), come era stato da loro indicato dall'Arciprete.

L'incontro con Giacomo il pittore

Prima di andare da Giacomo il pittore i due Fabbricieri ripassarono davanti alla chiesa di San Pietro poichè erano stati colpiti e incuriositi dal dipinto sul campanile. Del resto la chiesa distava poco da dove erano diretti. Giunti sul sagrato si fermarono per osservare meglio il dipinto di color rosa scuro con degli ornamenti e al centro due lancette di metallo che osservando bene si accorsero che si muovevano. Non sapevano scrivere e leggere essendo analfabeti, ma una cosa erano in grado di distinguere. I numeri venivano insegnati già in giovane età a tutti i figli maschi poiché erano utili e necessari per saper numerare utilizzando la lama del coltello. Lo scopo era quello di poter tenere il conto di tante cose come i giorni della settimana, le piante, i matusc, ecc, una lancetta era sul numero 7 e l'altra sul numero 10, erano quindi le 7 e 50.

Giunti sul luogo indicato in cima alle case di Morbegno videro un uomo di bassa statura e di media età che stava spostando dei quadri. Furono colpiti dagli enormi baffi e dal capo completamente calvo con la barba non troppo lunga. Entrarono nel cortile, si presentarono e spiegarono il motivo dell'incontro dicendo che erano stati indirizzati dall'arciprete in modo da rassicurare il pittore sulla bontà dei due Fabbricieri. Giacomo il pittore era stato una sola volta in Albaredo, anni fa, in quell'occasione aveva accompagnato un sacerdote per partecipare alla Messa della festa del patrono San Rocco. Ricordava quindi come era la chiesa e il campanile. A quel punto il Tuqnin colse lo spunto per chiedere cosa rappresentasse il dipinto con le lancette sul campanile della chiesa. Giacomo comprendendo che i due non avevano mai visto un orologio la prese alla larga per poi rispondere alla curiosità. L'orologio del campanile era collegato a una campana e ad ogni ora suonava i rintocchi. Poiché l'unica cosa che sapevano erano i numeri e la numerazione sarebbe stato facile per gli uomini comprendere e contare le ore. Il dilemma fu quello se insegnare o meno anche alle donne come riconoscere i numeri e come contare. Dovettero passare altri lunghi 12 anni dopo il posizionamento dell'orologio sul campanile prima che l'adunanza decidesse di insegnare a contare anche alle donne.

L'orologio sul campanile

I due Fabbricieri erano rimasti entusiasti dell'orologio del campanile della chiesa di San Pietro al punto tale che chiesero a Giacomo se fosse in grado di farlo anche per Albaredo e nell'eventualità quando costasse. Giacomo visto l'entusiasmo dei due li accompagnò a fare un giro dentro casa sua dove teneva il piccolo laboratorio con gli attrezzi necessari per i dipinti e alcune opere che stava facendo ed altre completate per la consegna. Grande fu lo stupore dei due poiché non avevano mai visto un laboratorio di un artista pittore, ma anche per le stupende opere destinate a diverse chiese. La chiesa di Albaredo purtroppo era molto spoglia, la gente non poteva permettersi artisti per affrescare le pareti anche se avrebbero tanto voluto farlo. Tuttavia alcuni quadri e opere donate erano presenti. Quel che conta è la fede non i quadri, pensavano in cuor loro i nostri due, ma senza osare a dirlo. Tugnin e bastian accordarono con Giacomo il lavoro, ovvero l'Angelo messaggero da affrescare sulla facciata del campanile con l'intesa che ben presto, a fronte di un preventivo dei costi, avrebbero dato risposta anche per l'orologio. Giacomo prese l'impegno accordandosi che i lavori li avrebbe fatti nella tarda primavera del 1643 in quanto prima di quel tempo non era proprio possibile per le diverse scadenze già concordate per altre opere nelle chiese della bassa Valtellina.

I due Fabbricieri avrebbero voluto che i tempi fossero più ravvicinati, ma stante la situazione illustrata da Giacomo non potevano fare altrimenti. Prima di ripartire Giacomo versò in

una scodella di legno del vino e insieme bevettero consumando anche della polenta fredda con del formaggio. Durante tutto il percorso di rientro i due discussero di quanto concordato con Giacomo e dell'orologio cercando di capire come fare a realizzarlo. La popolazione sarebbe stata sicuramente contenta e favorevole. Ma come fare a pagarlo? Arrivati sopra Campiano nel punto dove avevano incontrato al mattino i due lupi si fermarono per una preghiera, ma anche per vedere come fare a raccontare l'accaduto alla popolazione. Bastian non si perse d'animo e con una battuta troncò la discussione: se neanche i preti credono a quello che abbiamo visto...ancora meno crederanno i nostri paesani, ci prenderanno per matti e così rischiamo anche l'incarico di Fabbricieri, meglio non dire niente. Come si può dar loro torto? E così fu, ripresero il cammino e giunsero a casa quando oramai si era fatto sera.

L'adunanza del 25 novembre 1641

Il 25 novembre ricorreva l'anniversario della consacrazione della chiesa e anche quell'anno, era di lunedì, la Messa fu solenne con tutta la popolazione. Terminata la Messa gli uomini si riunirono furori dalla chiesa per l'adunanza con l'argomento riguardante l'affresco sulla facciata del campanile che guardava verso monte. I due Fabbricieri incaricati informarono i partecipanti sulla missione avuta, l'incontro con l'Arciprete e poi con il pittore e quanto concordato.

Nei giorni precedenti nelle famiglie e nelle serata *a fa vila* si era a lungo discusso su quanto i due avevano visto sul campanile della chiesa di San Pietro e il loro entusiasmo aveva contagiato tutta la popolazione. Gli eventuali costi sembrava non interessassero, ma la novità aveva di fatto entusiasmato tutti. Per qualche giorno sembrava che gli acciacchi e i problemi della vita quotidiana, compresa la difficoltà a farvi fronte fossero scomparsi.

Per la prima volta l'adunanza si concluse unanimemente con un grande battimani, non era mai successo che si battessero le mani durante l'adunanza, come in tutte le cose c'è sempre una prima volta. Con questo spirito e dopo quello che era capitato con le frane e l'incendio ben presto il campanile avrebbe avuto sia l'Angelo messaggero che l'orologio.

I lavori per l'affresco

I costi per l'affresco e per la parte meccanica dell'orologio vennero pagati con la vendita agli abitanti della sponda dei Cek, Mello e Civo, delle frasche per le viti e con del formaggio Bitto messi a disposizione dal Comune e da piccoli risparmi delle famiglie versati poco a poco mensilmente per un anno.

L'impalcatura venne preparata facendo calare dalla parte alta del campanile, dove ci sono le campane, delle assi messe in piano e trattenute da corde di canapa. Una sorta di passerella appesa, questo consentiva di spostarla verso l'alto o il basso seguendo le esigenze del pittore. Nel mese di aprile del 1643 l'impalcatura era stata posizionata.

Martedì 14 aprile del 1643 Giacomo il pittore giunse nella prima mattinata in Albaredo per l'inizio dei lavori, aveva con sé un asino per portare le attrezzature necessarie. Durante tutto il tempo che avrebbe trascorso in Albaredo sarebbe stato ospitato presso la casa del cappellano, per il mangiare avrebbero pensato a turno alcune famiglie.

Le parti meccaniche dell'orologio affidate a uno specialista artigiano proveniente da Lecco sarebbero state portate, a lavori conclusi dell'affresco, indicativamente verso la metà di maggio.

L' Angelo messaggero sul campanile

Zep de la Lergna, per la sua intuizione, fu premiato con l'incarico di prestare assistenza a Giacomo il pittore durante tutto il tempo necessario per i lavori dell'affresco. L'assistenza consisteva nel collaborare a preparare la parte della facciata interessata all'affresco, la predisposizione della calce e dei colori e quant'altro fosse necessario per la buona riuscita dell'opera.

I Fabbricieri dovevano sovrintendere alle operazioni e poi provvedere ai pagamenti. Verso la metà della mattinata avevano esaminato lo schizzo di massima dell'opera disegnata su un foglio da Giacomo. L'entusiasmo era alle stesse, quando Giacomo descriveva il suo progetto restavano senza fiato e non vedevano l'ora che fosse ultimato.

Alla descrizione era presente anche il Capo dei Fabbricieri *Sandru di Filighec* che finalmente si era ripreso dopo la caduta con gravi ferite durante i lavori di disboscamento. Era stato costretto a restare in casa per lunghi mesi, veniva costantemente informato sui vari incontri prima di prendere le decisioni. Il suo rammarico è stato quello di non aver potuto prendere direttamente parte alla missione a Morbegno e ad altri appuntamenti. La fiducia verso gli incaricati era massima e quindi la condivisione totale.

Sandru fu l'unico a chiedere spiegazioni sull'Angelo, anche perché tutto era nato da lì. Giacomo non sembrava avesse dato l'importanza che meritava. L'opera infatti riguardava prevalentemente l'orologio e non voleva che l'entusiasmo degli altri avesse fatto venire meno il motivo che aveva portato a fare l'affresco. Toccò a Giacomo rimediare e spiegare il tutto. Così esattamente disse Giacomo: le cose più importanti e preziose di questa chiesa sono di due Santi Rocco e Sebastiano e tali restano. L'Angelo messaggero ha il compito non di sovrastare, ma di vigilare verso monte affinchè la popolazione sia protetta dai pericoli e nello stesso tempo intercedere come messaggero verso il Signore perché protegga il paese e la sua gente. Ho scelto quindi un Angelo che anni fa ho visto nella chiesa di Santa Maria della Novella a Firenze dipinto da un grande pittore (Filippo Brunelleschi 1377-1446). L'Angelo ha un sorriso, non ha il volto triste, perché la tristezza non è motivo di un buon cristiano, chi prega il Signore Dio deve farlo con gioia anche nei momenti difficili. L'orologio non è un simbolo religioso, ma è uno strumento di grande aiuto per tutti. Scandisce le ore della giornata, del lavoro, del riposo e delle funzioni religiose. L'orologio ci ricorda che ci deve essere anche il tempo per il lavoro e per pregare come diceva san Francesco ora et labora. La spiegazione fu talmente convincente che nessuno fiatò. Poco prima il pittore si era recato in chiesa e aveva notato che davanti all'altare sulle colonne che lo sorreggevano c'erano tre angioletti, sopra la nicchia dove meno di un secolo dopo venne collocata la statua lignea della Madonna di Montenero ce n'erano altri due con il braccio alzato e al termine della navata centrale ve n'erano due che sorreggevano un quadro con la scritta latina Eamus cum gaudio in domum Domini (andiamo con gioia alla casa del Signore). Tuttavia nessuno di questi lo avevano ispirato, ecco dunque svelato il motivo del riferimento alla chiesa fiorentina. Anni dopo sulla volta dell'altare venne fatto un dipinto con dodici angioletti, tre dei quali alzano le tavole del Vangelo con sopra l'eucarestia e due Arcangeli con il turibolo per l'incensazione. Giacomo oltre ad essere un bravo artista si era rivelato anche un bravo e convincente oratore. Persino il cappellano che aveva assistito alla spiegazione acconsentì dando la benedizione facendo recitare in latino l'Ave Maria, il Padre Nostro senza dimenticarsi del Gloria. Infine chiese di recitare insieme la preghiera dell'Angelo custode e protettore che diceva così: Assisteteci, Angeli custodi, soccorso nel bisogno, conforto nella disperazione, luce nelle tenebre, protettori nei pericoli, ispiratori di buoni pensieri, intercessori presso Dio, scudi che respingono il nemico malvagio, compagni fedeli, amici verissimi, prudenti consiglieri, specchi d'umiltà e purezza. Assisteteci, Angeli delle nostre famiglie, Angeli dei nostri figli, Angelo del campanile della nostra chiesa e della nostra parrocchia, Angelo del nostro paese, Angeli della Chiesa, Angeli dell'universo. Amen.

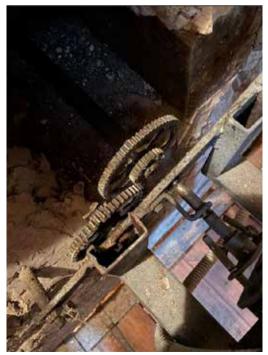
Ora finalmente si poteva procedere e senza più indugi

L'arrivo delle componenti meccaniche dell'orologio

Giovedì 14 maggio 1643 giunse in Albaredo accompagnato da Giacomo l'artigiano specializzato per il montaggio dei pezzi meccanici dell'orologio. I pezzi di metallo insieme alle le lancette erano stati avvolti in stracci e fieno per proteggerli dai sobbalzi e per non farli vedere agli eventuali malintenzionati e messi sulla carretta di legno trascinata da un mulo preso a prestito da un contadino. L'artigiano, accompagnato dal figlio, aveva impiegato in tutto tre giorni seguendo la strada del lago di Lecco ed era accompagnato anche da un collaboratore. Insieme si viaggiava meglio, ma soprattutto si poteva meglio affrontare qualche malintenzionato. Tutto avvenne lo stesso giorno in cui venne nominato anche Luigi XIV° Re di Francia a soli 4 anni, meglio conosciuto come "RE Sole".

I quattro vennero ospitati nel fienile del capo Fabbriciere che si trovava ai *Sciadei*. Le mucche erano state portate a *Scöcia* all'inizio di maggio come era consuetudine. Pertanto il fienile e la stalla erano temporaneamente liberi così da ospitare anche il mulo. Anche per loro, per il tempo necessario al montaggio delle parti meccaniche dell'orologio, per quanto riguarda il mangiare avrebbero provveduto a turno le famiglie.

Giacomo il pittore aveva completato l'affresco in poco meno di tre settimane di lavoro. Quotidianamente la gente passava sotto il campanile seguendo l'evoluzione dei lavori rimanendo a bocca aperta ed affascinata per l'importante opera. La popolazione per la prima volta vedeva un orologio affrescato su una facciata e di così grandi dimensioni.





Componenti meccaniche prima e dopo la sostituzione con la moderna tecnologia con i due alberi per le lancette

Intercede ed defende nos

I lavori dell'affresco vennero ultimati la mattina di venerdì 8 maggio. Il pomeriggio dopo la recita del rosario i partecipanti ringraziarono Dio chiedendo protezione e aiuto. Alcuni non nascosero la preoccupazione in quanto l'Angelo messaggero non era ben visibile e collocato insieme alla decorazione dell'orologio rischiava di perdere di importanza. Del resto tutto era nato dalla ricerca di un importante protettore che intercedesse presso il Signore per proteggere la popolazione dai pericoli del versante sopra l'abitato. Sentendo queste preoccupazione a Giacomo il pittore venne una idea che risultò molto gradita e che fugò ogni dubbio. Non ne parlò con nessuno, il giorno dopo ritornato sul campanile, scese sulla passerella e nel lampo di genio avuto disegnò la scritta al centro dell'ornamento superiore dell'orologio: intercede et defende nos (intercedi e proteggici).







In alto: processione Madonna di Montenero anni '50. Nel mezzo: Processione del Santo Patrono S. Rocco anni '60. Sotto: la chiesa vista dalla Piazza Roma, ora Piazza San Marco - anni '50

Il primo rintocco delle ore

Per decisione del Sindaco in accordo con il capo dei Fabbricieri le prime ore dovevano suonare alle ore 12 di sabato 15 maggio 1643, il giorno di Sant Isidoro.

Isidoro l'Agricoltore, noto anche come Isidoro Agricola, o Isidoro Lavoratore (Madrid, 1080-Madrid, 15 maggio 1130), fu un contadino spagnolo a cui furono attribuiti eventi portentosi, e pertanto è stato canonizzato dalla Chiesa cattolica nel 1622. Iniziò giovanissimo a lavorare la terra e, in seguito alla conquista di Madrid da parte degli Almoravidi, si trasferì a Torrelaguna, dove sposò Maria Toribia, beatificata nel 1697 col nome di Maria de la Cabeza. Dedicò la sua vita al lavoro nei campi e alla preghiera. Tra i vari miracoli che la tradizione gli attribuisce, i più celebri sono il miracolo del pozzo, in cui sarebbe riuscito con la preghiera a far salire le acque di un pozzo, salvando la vita ad un bambino che vi era caduto dentro, e quello degli angeli che avrebbero arato un campo al suo posto per lasciargli il tempo di pregare. Sant'Isidoro viene ritenuto protettore dei raccolti in alcuni borghi rurali.

Nel giorno e ora stabilita il Sindaco con il cappellano e il capo Fabbriciere salirono in cima al campanile per assistere alla benedizione dell'orologio e tutto il paese si raccolse attorno alla chiesa per udire il rintocco delle 12 ore, al termine salì un fragoroso applauso. Anche Albaredo aveva il suo orologio, ma soprattutto un messaggero verso Dio, l'Angelo del sorriso, che dalla facciata verso monte del campanile vigilava sulla montagna garantendo protezione agli abitanti. I tre che stavano in cima al campanile intonarono il *Te deum* (Noi ti lodiamo Dio) seguiti dal coro entusiasta e grato di tutti i parrocchiani.

I lavori di restauro della chiesa e del campanile

Nel corso degli anni i lavori di restauro dell'orologio e del campanile furono diversi. Il sistema meccanico che faceva funzionare l'orologio civico seguì le evoluzioni tecnologiche così come le modalità di funzionamento delle campane che passarono da tre a cinque (ul campanun, ul mesdì, la tersa, la quarta detta anche patata e la pinina ovvero la campane-la). Oltre alle funzioni religiose veniva suonate il campanone per la elezione del Sindaco e l'adunanza del Consorzio Beni, la quarta per l'arrivo del medico della mutua, per il rosario pomeridiano e per la raccolta delle patate. Come in tante altre realtà le campane venivano suonate anche per l'avvertimento del pericolo, solitamente per gli incendi o anche in occasione di eventi particolari come la fine della Guerra, ecc.







Prima del restauro

Nel 1970 furono fatti importanti lavori di restauro, rifacendo totalmente l'affresco dell'orologio sostituendolo con un disegno di insignificante importanza e coprendo la scritta e l'Angelo del sorriso. Anche le campane nelle modalità di funzionamento furono sistemate con l'automazione sostituendo la manualità fatta utilizzando le corde.

I lavori più significativi tuttavia sono quelli iniziati nel 2021 con il restauro di parti interne della chiesa, in particolare i due altari laterali con le 10 formelle di rame, la cappella della crocifissione e il dipinto amori et dolori restaurato da Anna Poretti e Aldo Broggi. Di grande rilevanza il rifacimento di tutte le facciate della chiesa e del campanile. Lo studio del restauro, da parte dei delegati della parrocchia e dei professionisti è stato accurato e verificato nei dettagli con l'intento di dare alla chiesa la solennità del passato nel rispetto delle scelte fatte nei secoli. mantenendo il più possibile l'o-



L'altare del Santo Rosario restaurato, sulla sinistra la statua del patrono S. Rocco, attorno al dipinto principale le 10 formelle in rame raffiguranti la Via Crucis, davanti l'antico ciborio con i due angeli cerofori.

riginalità dei colori. Durante i lavori, con molta accuratezza, è stato recuperato parte dell'affresco dell'orologio e quasi completamente l'Angelo del sorriso con l'auspicio che venga sistemato e messo in visione al pubblico. L'orologio è tornato al suo originario splendore con la novità che anche sulla facciata Nord-Ovest è stato dipinto un orologio. Nel corso dei decenni l'abitato si è sviluppato verso Nord-Ovest anche con l'acquisizione al Comune di Albaredo per San Marco di parte del territorio precedentemente del Comune di Morbegno con due atti il primo nel 1977, il secondo nel 2003 dopo l'alluvione del 2002. L'orologio originario che guarda e protegge la montagna con il restauro si è cercato di riprodurre il disegno originario, il nuovo orologio ha alcune caratteristiche tendenzialmente più moderne nel significato di un abbraccio tra passato e presente nella direzione del futuro. La tecnologia è stata interamente sostituita sia per il funzionamento dell'orologio sia per le campane. Siamo orgogliosi e grati di questo.

E' doveroso ringraziare a nome dell'Amministrazione Comunale e della popolazione il Consiglio degli Affari Economici della chiesa e il Consiglio pastorale che si sono adoperati con tenacia per raggiungere l'ottimo risultato, Il Comune ha dato il proprio contribuito per la sostituzione di tutta la parte meccanica degli orologi con quella più moderna e per la illuminazione del campanile e delle facciate della chiesa. Un ringraziamento anche all'impresa che ha fatto i lavori di rifacimento delle facciate Zuccalli di Talamona in collaborazione con





La facciata principale della chiesa con il campanile e le campane che tornano a suonare dopo il restauro

Ezio del Nero di Albaredo, la ditta Rubagotti di Brescia per la parte tecnologica dell'orologio e delle campane, la pittrice Anna Papini per la facciata principale della chiesa, i restauratori dell'orologio e delle parti interne della chiesa Anna Poretti e Aldo Broggi di Morbegno, la ditta Lumen watt di Morbegno e Enrico Petrelli per le parti elettriche e infine, non per ultimo l'arch. Matteo Dell'Oca per la progettazione.

Questa pubblicazione non è stata fatta con l'intento di scrivere un trattato storico, anche se in alcune parti la narrazione storica è stata rispettosa e rigorosa nei fatti e avvenimenti descritti. La prima parte, volutamente, è una leggenda che pur rispettando il contesto storico, quello economico e sociale della popolazione dell'epoca è e resta una leggenda. I nomi riportati sono immaginari in aderenza alla scelta che il racconto fatto è una leggenda a tratti fantasiosa, ma avvincente.

La pubblicazione non intende sostituire in alcun modo quanto i responsabili della chiesa e dei lavori vorranno fare per informare sui lavori fatti e ancora in corso, vuole essere un contributo leggero e piacevole, come lo è stato per tutte le leggende su Eriu e la Vegia Gósa, utili comunque a far conoscere la vita nei secoli di una comunità di donne e uomini che hanno abitato la nostra montagna.

Note storiche

Fin quì la leggenda, ma per meglio comprendere il contesto economico e sociale riferito alla vita autentica degli abitanti di Albaredo tra il 1400 e il 1700 si riportano di seguito le note storiche riprese dalla mia pubblicazione Albaredo e la Via di San Marco, storia di una comunità alpina edita nel 2002. Riporto anche il documento originario stipulato l'11 febbraio per la costruzione del campanile e trascritto dal latino. Di seguito anche un appunto sulla storia degli orologi meccanici da torre o campanile e l'orologio più antico fino ad ora riconosciuto. Qualche appunto anche sulle raffigurazione degli Angeli e dei Putti e sulle Rogazioni primaverili.

Le condizioni di vita nella valle di Albaredo sotto il dominio delle leghe

Ricca e interessante è la documentazione di alcuni autori su questo periodo, ed è ad essi che diamo subito la parola, riservandoci qualche commento marginale.

Cominciamo con Raethia, di Giovanni Weineck che fu governatore grigione della Valtellina nel biennio 1587/88 e che così descrive la valle del Bitto ... una lunga vallata ben disposta e popolosa ... la popolazione è bella, robusta, di florido aspetto, coraggiosa e ben costumata. E prosegue, in un quadro senz'altro ottimistico ... quivi non prospera la vite, ...e gli abitanti godono di una grande agiatezza perchè traggono grossi guadagni dall'allevamento del bestiame, dalla lavorazione dei panni di lana nonchè da svariati mestieri che essi esercitano in luoghi diversi d'Italia. Abbiamo parlato di un quadro ottimistico poichè si tratta di un discorso in netto contrasto con i dati dell'estimo valtellinese del 1531, indubbiamente fedele in quanto su di esso ci si basava per l'applicazione delle imposte, secondo il quale il comune di Albaredo si trovava tra gli ultimi nel calcolo del reddito, e basso era il punteggio attribuito al valore dei boschi e degli alpeggi. Riuscirebbe difficile, del resto, pensare a una "grande agiatezza" della Valle nel quadro politico ed economico dell'epoca, prima che la strada di San Marco ne potenziasse sensibilmente lo sviluppo e visto che lo stesso Guler conferma, in modo contraddittorio, come parte della popolazione fosse costretta ad emigrare. Anche altrove, nell'opera del Governatore Retico, non esiste in ogni modo grande fedeltà descrittiva, soprattutto per quanto concerne l'economia delle zone considerate, in coerenza con i documenti più affidabili del primo periodo del dominio grigione.

Particolarmente valido, invece, e senz'altro dimostrativo delle non facili condizioni di vita di quel periodo nelle valli orobiche, è il vero e proprio censimento operato dal vescovo di Como, Feliciano Ninguarda, di origine morbegnese, che negli atti della visita pastorale da lui compiuta nelle nostre valli nel 1589, volle lasciare una sicura testimonianza soprattut-





A sinistra: arrivo sul sagrato della Statua su trono della Madonna di Montenero dopo la Processione la prima domenica di luglio – anni '30. A destra: vita quotidiana negli anni '40

to della presenza cattolica in un territorio gravemente compromesso sul piano religioso, secondo lui, dal dominio dei protestanti delle Leghe. Dopo un'analisi complessiva del Terziere Inferiore, diviso, come si è accennato, in due squadre governate da Pretori, così il Vescovo morbegnese descrive la Valle del Bitto di Albaredo ... Sul monte sopra Morbegno, lungo la strada verso la giurisdizione di Bergamo, distante due miglia da Morbegno, c'è la frazione di Valle con quaranta famiglie, tutte cattoliche, dove esiste la chiesa di San Matteo apostolo, il cui rettore è il sacerdote Melchiorre di Appiano, diocesi di Milano, A mezzo miglio a sinistra della frazione si trova Arzo, con quarantacinque famiglie tutte cattoliche, con la chiesa di San Giovanni Battista, unita alla chiesa di Valle. Vicino c'è Tartusei con sei famiglie cattoliche parimenti soggette a detta chiesa e a destra, non lontano dal villaggio di Valle, c'è Campo Erbolo con circa trenta famiglie soggetto alla ricordata chiesa di San Matteo. Sullo stesso monte a un miglio oltre Campo Erbolo c'è Albaredo con sessanta famiglie tutte cattoliche con la chiesa (edificata nel 1250 e consacrata nel 1490) dedicata a San Rocco, vicecurata; ne è rettore il sacerdote Giovanbattista Peranda, di Morbeano. La scarsità della popolazione, messa in rapporto con quella rilevata dallo stesso censimento negli insediamenti retici e del fondovalle, testimonia della povertà e dell'economia di sopravvivenza della vallata. Scarsissime sono in Albaredo, inoltre, le testimonianze di vita associativa dell'epoca legate in genere all'assistenza ai molti bisognosi, come quella del Monte di Pietà, istituito in Morbegno nel 1543, o della Congregazione dei Poveri di Cristo, quest'ultima diffusa in tutte le comunità delle nostre valli. La Congregazione è, in ogni modo, citata nel testamento di Bartolomeo Mazzoni, di Albaredo, che risale al 1550 - i testamenti sono fonti ricchissime in genere di testimonianze di vita comunitaria - e in cui si dice ...nel giorno della festa di San Matteo venga distribuita alla Congregazione dei Poveri di Cristo una brenta di vino, con due pani grossi e del formaggio.

La costruzione nel 1592 della Via Priula, cambiò profondamente le condizioni di vita delle popolazioni della valle del Bitto, e ne fanno fede le notizie contenute in un rapporto segreto stilato nel 1604 con riferimento ai traffici tra l'agosto e il maggio di quell'anno ...dalla valle transitano i ricchi convogli di mercanzie da e per Venezia, 684 colli di merce varia dall'Italia verso l'Europa centro-occidentale e 784 in direzione inversa attraverso il Passo San Marco. In seguito ai benefici indotti dai transiti diminuì l'emigrazione e si ampliarono gli spazi riservati alle colture, riconvertendo molti terreni pascolivi in campi di patate. Il tubero, originario dell'America e approdato nelle nostre zone all'inizio del 1600, trovò un ambiente particolarmente favorevole nelle fasce di versante tra gli 800 e i 1000 metri: sappiamo che da Albaredo fino al maggengo del Cavalin esistevano per circa tre chilometri coltivazioni di patate, ideali per i terreni aspri, ripidi, in cui per altitudine e clima era difficile far attecchire altri tipi di piante. Un campo di patate esisteva nella val d'Orta, a oltre 1700 metri (il che fa pensare anche a condizioni climatiche diverse da oggi), ma i terreni più coltivati erano, appunto, i Sertér (da sarchiare la terra come dice l'Orsini) poco oltre l'abitato. Ed è indubbio che questo tubero, insieme alle castagne giustamente definite pane dei poveri, abbia costituito almeno fino al nostro secolo una parte importante dell'alimentazione dei valligiani, specie nei periodi di maggiore (e non infrequente) carestia.

Ma torniamo all'interessante, particolarmente viva anche oggi, testimonianza degli scritti d'epoca sulla vallata e sulla sua gente. E' del primo seicento un brano di anonimo recuperato dallo storico Sandro Massera che così descrive, a soddisfazione dei nostri lettori locali, gli uomini delle valli del Bitto ...E' bella gente; ne vanno altri a Bressia, Verona, Vicenza, Padova, Venetia, massima quelli della valle del Bit per andar in bergamasca, cioè Pedesina, Albaredo, Girult: sono uomini grandi, fanno macellari o siano luganegari,

bellissimi di statura, diritti e buoni per le armi et ancora huomini reali e da bene; ne vanno assai ancora a Bologna, Ferara, Mantova. Vi è qui, oltre alla lode convinta, anche una testimonianza di emigrazione che, se conferma una situazione economica difficile delle due vallate, dà però nel contempo alle comunità locali un'apertura al nuovo, una dimensione di vita e di cultura ben più ampia di quella comune a molte popolazioni valtellinesi chiuse fisicamente nella cerchia delle montagne e culturalmente in quella del localismo e del costume tradizionale.

A Don Tarcisio Salice facciamo riferimento per una documentazione particolare sul mestiere dei *porcaroli*, a quanto pare specifico dei nostri convalligiani nel bolognese e nel ferrarese, forse fin da prima del 1400; il cortese anonimo seicentesco lo conferma, del resto, parlando di macellari e luganegari. Negli scritti dello storico chiavennasco, si parla, appunto, di porcaroli locali che operavano nel ducato degli Estensi, ed è con vero gusto che leggiamo di *busegat* valtellinesi in un poemetto di tale Antonio Finzi, uscito a Venezia nel 1772 e che vale la pena di stralciare:

Sbucan allor dalle caverne alpine e scendon nella fertile pianura certi omaccioni, cui tra nevi e brine fatta matriana, si scordò Natura. Resta la famigliuola entro il confine d'una capanna affumicata e oscura; Piangono i figlioletti e le mogliere, talor fingono il pianto, e n'han piacere. Scendon costoro al piano a torme a torme dove l'aria men cruda il verno mena: ispida gente, nel vestir conforme, nerboruta di corpo, e di gran lena; parca è nel vitto, e poco tempo dorme, e pur nel volto è rubiconda, e piena. Se lori chiedi a che far corrono al piano ti rispondon così nel lor toscano: Nu sem sfangin (1) da le montagn de Trent da Bormio, da Morbegn, e l'altri Stat che clém cusì in trupa a dés e a vent, com'el comenza el temp dei busegat, e ghe slapem a sta poltrona zent la polenta e el formaga, con i begat (2) po' com l'invern va a far i fatti soi, portem su de i felipp a i nostri fioi.

- (1) bravi ragazzi, in dialetto milanese
- (2) vermi del formaggio

Lo scritto in versetti prosegue con cenni alla tecnica, ancora usata ai giorni nostri, della macellazione ...piglia taluno per lo pié il porcello e alla data di essa, che avviene ... dopo il dì di San Tommaso, il 21 dicembre. Si fanno poi riferimenti al mestiere specialistico del porcarolo, che si perde nel tempo, così come l'allevamento del porco, di cui sappiamo tuttavia da vari documenti, specie di epoca longobarda, notizie assai precise. L'editto di Rotari, ad esempio, riservava al magister porcarius, il capo dei porcari, particolare considerazione,

tanto da valutarne il risarcimento per l'uccisione ben 50 soldi d'oro, contro i 25 concessi per un artigiano e i 20 per un contadino. Certo è che nelle valli del Bitto l'allevamento del maiale doveva essere assai diffuso, visto che avveniva allo stato brado, nei boschi di castagni in particolar modo, e sugli alpeggi dove ai maiali erano riservati i residui della lavorazione del latte. In epoca grigiona, gli Statuti di alcuni comuni accennano alla circolazione dei porci nelle strade e nelle piazze dei paesi. Che nella Valle di Albaredo si lavorasse con particolarissima abilità il porco era notorio in Valtellina, e lo conferma, del resto, anche un culto: quello di Sant'Antonio, il famoso Sant'Antuni dul purscél, appunto, sul quale a tutt'oggi i bambini delle valli orobiche declamano la filastrocca.

Sant'Antuni dùl purscél ch'él sunava ul campanél campanél el s'é rumpuu Sant'Antoni el s'é scunduu s'é scunduu des pus a la porta l'ha trua ina cabra morta i l'ha facia coes el ghe n'ha minga daa a Sant'Ambroes Sant'Ambroes el ne vuliva ciù piu piu pizza su.

Il culto di Sant'Antonio in rapporto all'allevamento del porco è da riferirsi probabilmente alla diffusione intorno all'XI secolo nella Francia meridionale, dove erano state trasportate le reliquie del Santo, di un'epidemia di ergotismo (il *fuoco di Sant'Antonio*, appunto) per cui si verificarono, attribuite alle reliquie, guarigioni miracolose. Si può facilmente pensare che la malattia -che veniva dal consumo di segale cornuta - fosse comune nelle nostre valli: essa, oltre a tutto, veniva curata con applicazioni di lardo di maiale. E basta avere qualche esperienza di iconografia sacra valtellinese, specie di quella più vicina all' "anima" popolare, per rendersi conto della grande popolarità di quel *Sant'Antuni dul purscél* che, per estensione, diventò il protettore di tutti gli animali e, in alcuni paesi, dello stesso contadino. Non di rado sulla porta delle stalle veniva affissa l'immagine del Santo.

Che, finiti i lavori agricoli con la stagione invernale, i nostri albaredesi mettessero a profitto lontano dalle montagne l'arte di lavorare il porco è indubbiamente segno di creatività e di capacità di uscire dai limiti del proprio piccolo mondo, spinti anche da necessità di sopravvivenza nate dai ritmi di un'economia povera, legata a una terra ingrata e a una pastorizia non sempre produttiva. Non sappiamo come e perché gli abitanti del paese approdarono proprio a Livorno, ma è certo che dal seicento a metà ottocento essi esercitarono nel porto toscano l'attività di facchini e di scaricatori aderendo alla "compagnia dei facchini voltolini e bergamaschi" fondata all'inizio del '600. Se non bastassero le testimonianze dei Del Nero e dei Mazzoni, ancora diffusi nel Livornese, basta andare a vedere l'altar maggiore della chiesa del paese dedicata a San Rocco; qui una statua lignea della Madonna di Montenero (il luogo è vicino a Livorno e vi è un santuario frequentatissimo) fu portata a piedi (!) dagli emigrati fin dalle rive del Tirreno nel 1752. Ed è sempre ai "Livornesi" emigranti barilocc che si devono nella stessa chiesa gli altari laterali, le balaustre, la cantoria dell'organo. Non si hanno altri documenti sull'emigrazione da Albaredo alla Toscana in periodo di dominio retico, ma certamente essa deve aver avuto luogo con continuità fino al dominio napoleonico se da una tabella compilata da Melchiorre Gioia sulla situazione del Dipartimento dell'Adda si enuclea questo brano ... Per antico privilegio la terra di Albaredo ha 12 posti nell'imperiale Dogana di Livorno, e perciò 12 individui di Albaredo ci restano costantemente a fare i facchini, scambiandosi ogni due o tre anni, confermata da un manoscritto dell'epoca.

La peste

Non possiamo concludere questa panoramica sulla vita della comunità di Albaredo nel periodo del governo delle Tre Leghe senza fare un cenno alla peste che, come sappiamo da autorevolissime fonti, piombò sulle nostre valli con violenza inaudita dopo il passaggio dei Lanzichenecchi, nel 1630. Già in precedenza la malattia aveva più volte mietuto vittime nelle valli dell'Adda e del Mera, ma questa volta arrivò a ridurre la popolazione a un terzo di quella che era prima dell'epidemia. Per Albaredo, basti un confronto significativo: mentre il censimento del Ninguarda nel 1589 registrava in paese una popolazione di circa 400 persone, gli atti di visita del vescovo Carafino nel 1638 indicano la presenza di 188 persone e nel 1643 di 189. Se non bastassero le perdite in termini di vite umane, il flagello - e il Manzoni del resto lo sottolinea nella sua opera- trascinò con sè miseria e privazioni: le comunicazioni con la Valtellina attraverso il Passo San Marco vennero infatti interrotte, con la disposizione di un cordone sanitario per ordine dei Veneziani presso la Casa del passo. Ciò malgrado, la peste riuscì a dilagare anche in Val Brembana, cosa questa che rese ancor più gravi le conseguenze economiche dell'epidemia. Si bloccarono traffici e commerci, i paesi si isolarono e divennero veri e propri lazzaretti, si diffuse la carestia. Non abbiamo conservato in proposito documenti significativi sulle valli del Bitto ma non è difficile pensare a quali condizioni di vita si trovarono di fronte i sopravvissuti dovendo contare solo sui prodotti della terra e su quelli dell'allevamento di montagna. Furono anni bui, non aggravati, però, come avvenne altrove, in centri più popolosi e frequentati, dalla controversia religiosa tra cattolici e protestanti resa più drammatica dalle conseguenze di quello che fu impropriamente definito il sacro macello del 1621: la popolazione della valle di Albaredo era, infatti, tutta cattolica, e la classe dominate retica, che pure in Morbegno ebbe i suoi problemi da risolvere, la lasciò del tutto indisturbata.

La chiesa di Albaredo

La chiesa di Albaredo di Dentro, sotto il titolo di S. Rocco e di S. Sebastiano, venne edificata nel 1250 e, giusta un'antica pergamena, che trovasi nell'archivio parrocchiale, venne consacrata da Monsignor Bernardino Vacca vescovo Ascalonense e coadiutore di Antonio Trivulzio vescovo di Como, nel giorno di giovedì 25 novembre dell'anno 1490. Nel 1563 si sottrasse alla chiesa di Valle e fu eretta in parrocchia (Istr. rog. da Giovanni Curtone, notaio di Morbegno, il 17 aprile 1563), ed è di nomina comunicativa. Nel territorio della parrocchia avviò un'altra, dedicata alla Beata Vergine delle Grazie. I registri datano dell'anno 1668 e sono completi.*

La chiesa di Albaredo per San Marco ha la facciata barocca (recentemente egregiamente restaurata), piuttosto slanciata, molto mossa, con portale grandioso di granito. L'interno, a una navata con volta, presenta due cappelle laterali. La decorazione interna a stucchi e a fresco è stata anch'essa recentemente restaurata e rifatta. Sull'altar maggiore, in marmo barocco, in una nicchia, è collocata una statua lignea della Madonna di Montenero (sec. XVIII), che la tradizione vuole sia stata portata a piedi da Livorno da emigranti di Albaredo nel 1753. La pala dell'altare di destra (in marmo barocco) è costituita da un dipinto su tela raffigurante la Madonna del Rosario tra S. Domenico e S. Pietro Martire (sec. XVI?). Ai lati dell'altare dieci formelle in rame dipinte coi Misteri gaudiosi e dolorosi del Rosario (sec. XVIII?); in basso a destra un cancelletto in ferro battuto chiude il reliquiario.

Inginocchiati ai piedi della Vergine sono raffigurati a sinistra un pontefice e due sovrani coronati, a destra un gruppo di monache e gentildonne, tutti in abiti del tardo cinquecento. E' possibile che il dipinto alluda alla vittoria di Lepanto (1570), a seguito della quale si diffuse nei paesi cattolici il culto della Madonna del Rosario.

La pala dell'altare di sinistra, pure essa in marmo barocco, è costituita da un dipinto su lamina di rame applicata a tavole di legno, raffigurante la Crocifissione con Santi (fine sec. XVI?). La vasca battesimale presenta una apertura in forma di tempietto ligneo sec. XVII. Da un antico documento compilato nel 1335 il *Volumen Magnum Statua comunis Cumarum* si rileva che...il *Comune loci de Albaredo* appartiene alla Pieve di Ardenno, che a quei tempi comprendeva la chiesa di S. Martino di Morbegno (la più antica chiesa di quel Comune, costruita, pare, attorno all'ottavo secolo) e altri Comuni del circondario. Le chiese, ove il vescovo si recava periodicamente ad amministrare i battesimi solenni, furono le prime parrocchie; più tardi saranno chiamate *Pievi*. Nel 1357 gli abitanti di Albaredo parteciparono, contribuendo alle spese per la fusione di una grande campana ai piedi del campanile della chiesa di S. Martino, chiesa alla quale vi appartennero fino verso il 1480.

Nel 1361, un certo Ambrogio Descontius di Albaredo aveva disposto un lascito notevole per la nuova chiesa di S. Pietro in Morbegno.

Sino a qualche anno fa col primo di aprile, all'Ave Maria della sera si suonava la quarta campana perché si preghi Dio perché benedica le sementi gettate alla terra, siccome l'unica coltura intensiva era quella della patata, così la campana, che invitava alla particolare preghiera venne chiamata campana delle patate.

Atto di sindacato dei vicini di Albaredo relativo alla costruzione del campanile, 11 febbraio 1554

(a margine dell'atto compare la scritta: "Sindacatus communis et hominum Albaredi ex est me Petrum Antonium Focherium)

1554 - Dodicesima indizione. Domenica 11 febbraio - Convocati ecc. la vicinanza (l'adunanza dei vicini) ecc. e il comune e gli uomini di Albaredo di dentro della Valtellina ecc. davanti alla porta della casa di abitazione di ser Bernardino detto Caxaleti il figlio del fu Giovanni de Mazzoni di Albaredo predetto in seguito a chiamata verbale fatta da Giovanni Pietro figlio del mastro Domenico Bernasole quale messo in sostituzione di ser Pietro Antonio , figlio del fu Maffeo Tachini de Mazzoni, sindaco (amministratore) dei detti comune e uomini di Albaredo, nell'anno presente come risulta da strumento di sostituzione del messo rogato ecc. da Pietro Antonio notaio, ecc. nel presente anno.

Per gli infrascritti suoi negozi da compiere.

In questa adunanza dei vicini ecc. parteciparono gli infrascritti vale a dire: come primo il soprascritto Giovanni Pietro delegato come sopra e con lui Girardo figlio del fu mastro Giovanni Tachini, Giovanni detto Masolo figlio del fu Ambrogio, Battista figlio del fu maestro Antonio Bernasole e Maffeo, Pietro e Giovanni, tutti e te fratelli del soprascritto Battista dello stesso padre, Giovanni figlio del fu Maffeo detto Campino, Zanino suo fratello figlio dello stesso padre, Zanino figlio del fu Balsaro dè Mazzoni, ser Pietro Antonio figlio del fu

^{*} Dagli atti della Visita Pastorale Diocesana di F. Feliciano Ninguarda Vescovo di Como (1589-1593) ordinati e annotati dal Sac. Dott. Santo Monti e pubblicati dalla Società Storica Comense 1892-1894 NOTE

⁻ dalla Guida Turistica della Provincia di Sondrio (1979)

^{- 5} secoli di arte organaria in Valtellina e Valchiavenna (D. Sosio 1982)

⁻ La Lombardia paese per paese - Enciclopedia dei Comuni d'Italia (1983)

mastro Antonio anche lui de Mazzoni, Bernardo figlio del fu Pietro dè Mazzoni, Antonio figlio del fu Ambrogio del Nero, Guido figlio del fu Ambrogio del Nero, Giovanni figlio del fu Martino del Nero, Domenico figlio del fu maestro Giovanni del Nero, Giacomo figlio del fu Giovanni Bedeschi dè Romeri, Paolo figlio del fu Bernardo Feracie, Domenico figlio del fu Pietro è Mazzoni, Gregorio figlio del fu Giacomo dè Furlini, mastro Domenico e Antonio fratelli, figli del soprascritto Giovanni Casaleti dè Mazzoni, Guarisco figlio di Gerardo Tarabini, Gualtiero figlio del fu Benedetto Mazzoni, Maffeo detto Fata figlio del fu Giacomo, Guarisco figlio del fu mastro Gregorio Tarabini, Domenico figlio del fu Giovanni Tarabini, Benedetto figlio del fu ser Antonio Perlini - i quali tutti sopra menzionati costituiscono due delle tre parti degli uomini e delle voci (dei voti) dei detti Comune e uomini di Albaredo i quali costituiscono il maggior potere, facoltà e rappresentanza per l'esercito delle attività dei detti comune e uomini di Albaredo, fecero, costituirono e nominarono ecc. come sindaco e messo ecc. - della chiesa di S. Rocco di Albaredo di dentro, Bernardino del fu Pietro dè Mazzoni di Albaredo soprascritto quì presente e che accetta su di sé e che durerà in carica finché sarà revocata espressamente dagli uomini del detto comune in nome dei sindaci dei detti comuni e uomini, insieme con il soprascritto Zanino figlio del fu soprascritto Balsaro, parimenti sindaco della predetta chiesa, l'unica persona idonea per ciascun fuoco o per qualsivoglia famiglia che faccia qualunque opera opportuna per la detta chiesa e per l'erezione e costruzione del pinnacolo e del solo campanile di recente iniziato presso la stessa chiesa di S. Rocco per comodo, l'utilità e devozione di quegli uomini - con tutta l'autorità e facoltà di condannare qualsiasi persona renitente o negligente sul prestare le dovute opere a pagare soldi 15 imperiali per qualsiasi persona renitente come sopra. E da queste persone renitenti si dovranno chiedere detti soldi 15 imperiali per qualunque persona come sopra. E quei soldi imperiali siano trasformati complessivamente in altre opere da commissionare ad altre persone in luogo delle parti renitenti e come sembrerà meglio agli stessi sindaci.

E pertanto per fare imporre una tassa in denaro agli stessi uomini del detto comune se sarà necessario per terminare ed edificare detto campanile secondo che sembrerà ai detti sindaci.

E generalmente per fare tutte le altre cose che nelle premesse ecc. siano state necessarie e che in merito della premessa siano richieste ecc.. E mentre danno e promettono sopra ecc.. Dato in Albaredo nella sopra scritta strada come sopra donde ecc. testimoni ecc. Giovanni Pietro figlio del fu altro Giovanni Pietro dè Schiadei (Sciadei) e Giovanni figlio del fu Bernardo del Casale, ambe due di Campo Erbolo del Comune e monte di Morbegno, quivi abitanti, e Giovanni Antonio figlio di Domenico Riveti (?) dè Disconti del Comune di Albaredo, tutti noti.

Dall'originario documento

SINDACATUS COMMUNIS ET HOMINUM ALBAREDI *

(ex est.me Petrum Antonium Focherium)

MVLIIII indictione die dominico undecimo mensis februarij. Convocata etc. vincinantia etc. communis et hominum Albaredi intus Vallistelline etc. ante ianuam domus habitationis ser Bernardini dicti Casaleti filius quondam Iohannis de Mazono de Albaredo predicto per vocationem verbalem factam per Iohanne Petrum Antonium filium magistri Dominici Bernasole tamquam missum substitutum pro Ser Petrum Antonium filium quondam Maffei

Tachini de Mazono sindicum dictorum communis et hominum Albaredi, anni presentis per istrumentum substitutionis misse rogatum etc. per Petrum Antonium notarium etc. anno presenti die pro infrascriptis suis negotiis peragendis.

In qua vero vicinantia etc. interfuerunt infrascripti videlicet primo suprascriptus Iohannes Petrus missus utsupra et cum eo Girardus filius quondam magistri Iohannis Tachini, Ihoannes dictus Masolus filius quondam Ambrosii, Baptista filius quondam magistri Antonii Bernasole et Maffeus, petrus et Ihoannes omnes tre fratres superscripti Baptisti ex eodem patre, Ihoannes filius quondam Maffei dicti Campini, Zanius eius frater ex eodem patre, Zanius filius quondam Balsaris de Mazono, ser Petrum Antonius filius quondam magistri Antonii de Mazono, Bernardus filius guondam Petri de Mazono, Antonius filius guondam Ambrosii del Nigro, Guido filius quondam Ambrosii del Nigro, Ihoannes filius quondam Martini del Nigro, Dominicus filius quondam magistri Ihoannis del Nigro, Ihoannis filius quondam Martini del Nigro, Dominicus filius quondam magistri Iohannis del Nigro, Iacobus filius quondam Iohannis Bedeschi de Romeriis, Paulus filius quondam Bernardi Feracie, Dominicus filius quondam Petri de Mazono, Gregorius filius quondam Iacobi de Furlinis, magister Dominicus et Bernardinus fratres filii quondam (spectabili) Iohannis Caxaleti de Mazono, Guariscus filius Girardi Tarabini , Gualtorius filius quondam Benedicti de Mazono, Maffeus dictus Fata filius quondam Iacopi, Guariscus filius quondam magistri Gregorij Tarabini, Dominicus filius quondam Iohannis Tarabini, Benedictus filius quondam ser Antonii Perlini qui omnes superius nominati sunt duae partes partium hominum et vocum dictorum communis et hominum Albaredi et in quibis consistit maior potestas facultas et bailis exercendi negotia dictorum communis et hominum Albaredi fecerunt, constituerunt ac faciunt etc. in et per sindicum missum etc. Ecclesiae domini Sancti Rochi de Albaredo intus Bernardum filium quondam Petri de Mazono de Albaredo suprascripto ibi presentem et hoc (omnis) in se susipientem, duraturum donec revocatibur per homines dicti communis expliciter et expresse ad sindacariis nominibus dictorum communis et hominum una cum suprascripto Zanino filio quondam suprascripti Balsaris periter sindico predicte ecclesiae uni persone idonee pro quolibet foco seu quolibet familia ut faciat quascumque operas dicte ecclesiae opportunas et pro edificatione et constructione pinaculi seu campanili unius nuperime inchoati prope ipsam ecclesiam Santi Rochi per eorum hominum comodo et utilitate ac devoctione. Cum omnimodo (potere) authoritate ac facultate condemnandi quascumque persoans renitentes seu negligentes facere dictas operas sua in soldis quindecim imperialibus pro quacumque persona renitenti utsupra. Et ab eis personis renitentibus petendum etc. dictos soldos quindecim imperiales convertentur in toto aliis operibus per alias personas fiendis loco et scontro dictorum partium renitentium et prout eisdem sindicis melius videbitur.

Item ad faciendum et imponendum taxam unam denariorum ipsis hominibus dicti communis, si opus fuerit, pro perfectione et edificatione dicti campanilis et prout ipsis sindicis melius videbitur.

Et generaliter ad omibus aliis etc. faciendis que in premissis etc. necessarie fuerint, etc. et que merito premissorum postulantur etc.

Dantes et promittentes insuper etc.

Actum Albaredi in superscripta strata utsupra unde etc. testes etc. Iohannes Petrus filius quondam alterius Iohannis Petri de Schiadeis et Iohannes filius quondam Bernardi del Casale ambo de Campo Herbolo communis etc. de Montis Morbinii habitantes ibidem et Iohannes Antonius filius Dominici (Riverti?) de Discontiis communis Albaredi (omnes) noti etc.

La struttura insediativa e la valle

Come altre comunità alpine, Albaredo si è strutturata nel tempo in un ambiente antropico modellato sulle peculiarità del contesto sociale ed economico della vallata, caratterizzato da un nucleo intorno al quale si aggregano le contrade. Per darne una descrizione accurata basta riportare quanto si legge in *Case rurali e territori in Valtellina e Valchiavenna "*in questo contesto, la casa singolarmente presa non possiede né carattere in sé compiuto né possibilità di vita autonoma rispetto all'abitato-paese col quale vive un rapporto di simbiosi totale e dunque di condizionante dipendenza.

Entro tale quadro però ogni casa recita un suo proprio ruolo e porta un contributo ben riconoscibile all'economia del paese. Il paese-contrada allora, anche in riferimento a una tradizione culturale mai interrotta, come testimonianza vivente delle necessità dei fatti associativi che discendono da un altrettanto necessitato uso comunitario del territorio da parte della società rurale alpina".

Che questa cultura di tipo comunitario sia un fatto concreto è dimostrato dall'esigenza di creare un unico Consorzio, rappresentativo di tutti gli abitanti, per la gestione del patrimonio boschivo e pascolivo, evitando la parcellizzazione della proprietà.

Oltre alle contrade, altri luoghi hanno queste caratteristiche di riferimento collettivo e si inseriscono con equilibrio nella realtà fisica e urbanistica del paese; basti pensare alle pòse lungo le viuzze e attorno alle fontane, nuclei particolari di incontro e socializzazione. Lo sottolinea ancora la pubblicazione citata per mettere in rilievo il rapporto vitale dimensione abitativa-socialità... l'addossarsi dei fabbricati nel paese, oltreché obbedire all'esigenza di non sprecare territorio, richiede interventi manutentivi che coinvolgono più famiglie; le strade paesane non subiscono la pavimentazione; la fontana, i lavatoi sono sinonimi di proprietà collettiva; la contiguità abitativa favorisce la vita di vicinato e lo scambio vicendevole di aiuti.

E' nei luoghi socializzati della contrada (panche o posa, piazzette, sagrato della chiesa, fontana) che si creano le occasioni di sosta e di incontro".

Nello specifico di Albaredo infatti, proprio nel nucleo storico originario, quello attorno alla chiesa, troviamo la contrada centrale che mantiene a tutt'oggi una funzione aggregativa, mentre nella parte alta del paese le contrade diventano più piccole, *cuntradusce* come si dice in dialetto, caratterizzate però sempre dalla presenza in più punti delle *pòse*, riparate dal vento e ben esposte al sole, chiaramente destinate all'incontro e allo scambio sociale. Si delineano quindi due nuclei nella struttura insediativa del paese e potremmo pertanto accettare per la nostra realtà la considerazione del Romegialli in *Valtellina conversazioni storiche* per cui, fin dal 1344, "i nobili e gentiluomini erano unicamente gli abitanti del caseggiato principale intorno alla parrocchiale e i vicini, cioè gli abitatori delle allora chiamate vicinanze, cioè casali o frazioni". La differenziazione fra gli abitanti in Albaredo non era certo data dalla diversa condizione economica se, come abbiamo visto, le condizioni di vita erano per tutti al limite della sussistenza. Alcuni luoghi per la riunione comunitaria del consiglio generale degli uomini di Albaredo tra il 1400 e il 1700 si individuano in *strada pubblica* oppure davanti alla casa del sindaco e nel sagrato della chiesa, un fatto curioso: il 21 gennaio del 1426 ci dicono i documenti che il consiglio si riunì nell'orto del notaio comunale.

Oltre ai due nuclei principali sono ancora presenti in paese gruppi di case disperse, un tempo abitate ed ora adibite a uso agricolo. In particolare se ne trovano lungo la via d'Orta, la più antica strada di collegamento del paese con Albaredo di fuori (ora Valle-Campoerbolo),

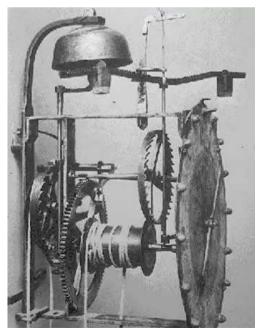
Morbegno e il passo S. Marco, che collegava la valle con il bergamasco, attraverso la Val Mora, fino alla fine del 1500 e successivamente, dopo la costruzione della Priula per la Val Brembana. E' su questa direttrice che si strutturavano in passato le attività del paese, in una lunga fila di prati e campi coltivati, lavorati da secoli con passione e competenza. Un bosco fittissimo di conifere sale sopra all'abitato, tutto raccolto attorno alla sua chiesa, finché gli alberi si diradano e poi scompaiono, lasciando spazio a numerosi e vasti maggenghi, su, fino al passo S. Marco.

L'impegno e l'operosità degli abitanti hanno reso possibile la coltivazione accurata e paziente di pendii che la natura aveva strutturato in linee aspre e inospitali, poco favorevoli all'insediamento umano. Ma qui l'opera dell'uomo che trasforma l'ambiente, a sua misura, con un lavoro di secoli, si legge in tutto il suggestivo strutturarsi del paesaggio naturale nel quale si inseriscono, senza turbarne l'equilibrio, gli insediamenti. Le numerose costruzioni recenti e i riattamenti nel centro abitato, sono l'espressione della volontà di una popolazione che vuol restare sulle sue montagne e che opera per trasformare al meglio, e con un uso intelligente di ciò che è nuovo, la propria realtà di vita.

Storia dell'orologio meccanico: I grandi movimenti da torre

L'invenzione dell'orologio, punto di partenza di modi nuovi di percepire il tempo, dà vita a una lunga storia, costellata da innumerevoli innovazioni, a cui hanno concorso tantissimi individui, ciascuno apportando contributi specifici secondo la propria intelligenza, inventiva, intuito creativo, perizia tecnica, sensibilità artigianale.

L'orologio di cui si va qui trattando è quello meccanico, da distinguere rispetto ad altri strumenti per la misurazione del tempo quali la clessidra o la meridiana, giacché caratterizzato da un movimento d'orologeria autosufficiente che non dipende da elementi esterni quali la luce del giorno o la presenza di qualcuno che riavvii il travaso di sabbia.



Svegliatore Monastico

La messa a punto dell'orologio meccanico avviene durante la prima metà del secondo millennio dell'era cristiana, quando furono approntati i grandi meccanismi da torre che dall'alto dei campanili offrirono una visualizzazione a distanza del trascorrere delle ore e un ritmo di vita, nell'esistenza di uomini e comunità, scandito dal profondo rintocco delle loro campane.

Tuttavia, il primo vero strumento a orologeria meccanica, universalmente riconosciuto come autentico antenato dell'orologio, appare poco prima dell'anno mille nella forma dello 'svegliatore monastico', un congegno utilizzato in abbazie e conventi d'Europa come segna-tempo, al pari di una clessidra o di una meridiana, per segnalare, col battito di una campanella collegata, l'inizio dei momenti di preghiera e di lavoro. A differenza di clessidre e meridiane, però, lo svegliatore monastico è già un congegno indipendente

e, per quanto rudimentale, interamente meccanizzato.

Dopo l'anno mille si estese anche agli ambienti secolari l'esigenza di ritmare in maniera più regolare la vita sociale, e questo finì per produrre i grandi congegni orologiari da torre cui si accennava. Tra il 1250 e gli inizi del 1300 videro la luce gli orologi campanari delle cattedrali di Chartres e di Sens, in Francia; in Inghilterra quelli delle cattedrali di Exter, di Canterbury e di Saint Paul a Londra. In Italia il primato va alla chiesa di S. Eustorgio di Milano il cui orologio vide la luce nel 1306.

La loro struttura era composta da un poderoso ingranaggio, mosso dalla forza di trazione dei pesi, alloggiato all'interno di una grande ingabbiatura di ferro che veniva incassata nella struttura muraria della torre. L'essenziale del funzionamento era la trasformazione del moto continuo, garantito dalla gravità imposta dai pesi, in moto alternato; la qual cosa era ottenuta mediante un congegno tecnico detto a 'scappamento'.

L'essenziale di tale organismo meccanico, vincolato alla forza motrice dei pesi, rimase pressoché inalterato per secoli, ciò su cui invece ci si applicò maggiormente fu la miniaturizzazione delle dimensioni. La ricerca per una riduzione dell'ingombro permise di arrivare, intorno al '400, ai primi orologi domestici, quelli che in Germania vengono detti 'gotici', e in Inghilterra 'a lanterna'. Vincolati, come i loro fratelli maggiori, alla staticità, a causa dei pesi che dovevano lentamente 'cadere' verso terra, questi primi orologi domestici trovavano generalmente posto affissi inamovibilmente alle pareti di casa. 2009 Copyright Orologi di Classe

L'orologio a torre più antico del mondo

Fino a quindici anni fa il primato dell'orologio da torre più antico al mondo apparteneva alla cattedrale inglese di Salisbury.

Ma con la scoperta di quello di Chioggia è iniziata una singolar tenzone conclusa definitivamente nel 2005, proprio grazie alle ricerche dell'ing. Marisa Addomine.

Neppure per l'orologio di Salisbury esistono fonti che ne attestino la data di costruzione e il documento più antico, che risale al 10 gennaio 1386, fa riferimento alla ricerca di una bottega in locazione destinata all'orologiaio. Ciò ha fatto supporre che l'orologio dovesse ancora essere costruito. Il primato di orologio più antico del mondo è passato a Chioggia, dove due anni fa le massime autorità inglesi dell'orologeria antica sono giunte per studiare il meccanismo di Sant'Andrea. Tra loro anche Keith Scobie-Youngs, attualmente impegnato nel progetto di restauro del Big Ben. Grazie alle sue ricerche negli archivi comunali, Bullo è riuscito a ricostruirne la storia, coinvolgendo anche il Prof. Ettore Pennestrì del Dipartimento di Meccanica Università Tor Vergata di Roma e l'Ing. Marisa Addomine, presidente del Registro Italiano Orologi da Torre, nonché esperta in archeo-orologeria.

Una storia documentata dal 1386 quando una nota comunale scriveva "Quod ponatur in exitu per massarios ad quod restat ad expensam orologi et quod teneat in ordine et acconcio (Si metta a disposizione degli economi del Comune la somma per saldare le spese dell'orologio e per tenerlo in ordine e funzionante) die xxvi februari" (26 febbraio 1386). Ciò ha fatto presupporre agli studiosi che l'orologio fosse funzionante già prima di quella data aprendo di fatto la disputa con Salisbury. (Museo dell'orologio della città di Chioggia)

Significato dell'Angelo Putto

I putti sono dolci, ben nutriti, sembrano felici e devono solo piacerti. Gli angeli bambini servono come motivi da cartolina, sorridono su quadri lucidi cosparsi di polvere scintillan-

te e possono essere ammirati nei musei su quadri barocchi. Ma cosa significa il termine "cherubino", da dove viene la tradizione di raffigurare gli angeli in forma di bambino e cosa distingue i cherubini dagli angeli classici?

Rappresentazioni dei Putti dall'antichità ai giorni nostri

Il termine "putto" significa "Knäblein" e si può far risalire alla parola italiana "putto", la cui origine si trova nel termine latino "putillus". I cherubini sono solitamente raffigurati nudi o quasi svestiti e si caratterizzano per la loro forma infantile e per i corpi ben nutriti. Alcuni putti portano paia di ali, altri no. In numerose chiese con rivestimenti barocchi si possono trovare figure di putti come elementi decorativi di varie forme. Sono scolpiti nella pietra o raffigurati in immagini. Tuttavia, l'origine dei putti è chiaramente anteriore al periodo barocco e rococò.

I Putti sono conosciuti fin dall'antichità, dove le figure dei ragazzi rappresentavano gli dei dell'amore. I ritrovamenti archeologici suggeriscono che le raffigurazioni di putti erano diffuse sia nell'antichità greca che in quella romana. Nell'arte cristiana i putti sono molto comuni come angeli che fanno musica - vedi anche i nostri Angeli Putti di legno. Le figure paffute suonano il flauto, la tromba o altro strumento e, come gruppo, rappresentano un'intera orchestra. Al più tardi dal XV secolo, la raffigurazione di angeli bambini ha goduto di grande popolarità nell'area culturale cristiana.

Gli Angeli della Sistina fanno parte della Madonna Sistina di Raffaello e sono considerati i putti più famosi di sempre. Oggi gli angeli paffuti sono decorati su carta di cioccolato, cartoline e persino articoli di moda. Qui si può già vedere che i putti di solito hanno una funzione decorativa. Nel periodo barocco e rococò, i putti erano usati come rappresentazioni allegoriche del dio dell'amore, Cupido.

Cosa distingue i putti e gli angeli?

Nella comprensione cristiana, gli angeli sono apparizioni inviate da Dio per portare un messaggio alle persone. Nel Medioevo si sviluppò l'angelologia, una disciplina scientifica indipendente che si occupava esclusivamente di angeli. L'angelo più noto di cui si può leggere nella Bibbia deriva dalla storia di Natale, ed è per questo che l'uomo moderno incontra le figure di angeli soprattutto come decorazioni natalizie o motivi natalizi popolari.

Gli angeli sono anche venerati come angeli custodi e citati in numerosi canti. I bambini piccoli sono chiamati angeli, anche le persone che aiutano gli altri sono considerate angeli. I Putti



non hanno le loro radici nella cultura cristiana e sono considerati meno come figure religiose. Essi incarnano piuttosto una simpatica giovinezza e leggerezza che sono considerate una gradita distrazione in una realtà percepita come complessa. Putti intagliati o figure di putti in gesso evocano un sorriso sul volto dell'osservatore e portano energia positiva nella stanza. Nell'arte barocca sono ampiamente diffusi come motivo decorativo nelle chiese, per altari, organi, cornici in stucco, affreschi e sculture.

Cosa solo le Rogazioni?

Le rogazioni sono, nel cattolicesimo, processioni propiziatorie sulla buona riuscita delle seminagioni, arricchite di preghiere e atti di penitenza. Hanno la finalità di attirare la benedizione divina sull'acqua, il lavoro dell'uomo e i frutti della terra.

Si distinguono in "maggiori" nella giornata del 25 aprile e "minori" nei tre giorni che precedono la festa dell'Ascensione nel rito romano (otto giorni nel rito ambrosiano).

Rogazioni minori

Si tengono nei tre giorni precedenti la festa dell'Ascensione.

L'usanza ha origini molto antiche e risale a un evento accaduto nella Gallia Lugdunense nel V secolo. Nell'anno 474 si abbatterono nel Delfinato varie calamità naturali e un terremoto. Mamerto, vescovo di Vienne (poi proclamato santo) chiese ai suoi fedeli di avviare un triduo di preghiera e di digiuno e stabilì di celebrare solenni e pubbliche processioni verso alcune chiese della diocesi. I tre giorni di penitenza si conclusero il giorno dell'Ascensione. Questa "proposta" di preghiera che il vescovo fece alla popolazione venne chiamata «rogazione», dal latino rogatio, usato nell'antica Roma per indicare una proposta di legge nata dal popolo.

La processione

Le processioni delle Rogazioni minori si svolgevano per tre mattine consecutive, nei giorni antecedenti la festa dell'Ascensione: lunedì, martedì e mercoledì (in quanto l'Ascensione cade sempre di giovedì). Il percorso, che prendeva inizio già alle 5-6 del mattino e si poteva snodare per diversi chilometri, era studiato in modo che tutto il territorio della parrocchia potesse, sia pure a distanza, essere visto.

Il punto di partenza era sempre la chiesa parrocchiale, ma ogni giorno veniva seguito un percorso differente, che giungeva fino ad un punto prestabilito, un luogo significativo del territorio della parrocchia (spesso segnalato da una santella o capitello), in mezzo ai campi. In testa al corteo stavano le Confraternite maschili (ad esempio i disciplini) con le loro insegne, seguiva quindi il clero (chierici, seminaristi, diaconi e sacerdoti). Dietro, le donne, i bambini e in fondo gli uomini. Il sacerdote (che indossava paramenti viola) presiedeva il rito. Non si accendeva il cero pasquale.

Durante il cammino si recitava una preghiera di gruppo: il sacerdote intonava le Litanie dei santi; non appena si giungeva nei punti prestabiliti, la processione si fermava, il chierico alzava la croce e, rivolgendosi ai punti cardinali, recitava le invocazioni delle litanie: A fulgure et tempestate, A peste, fame et bello, ecc. a cui la popolazione rispondeva Libera nos Domine.

Il sacerdote concludeva la celebrazione proclamando gli oremus finali previsti dalle Litanie dei Santi e dalla "Messa delle Rogazioni" (nella quale non si recita né il Gloria né il Credo).

La Missa de Rogationibus

Dopo la processione, pure alla fine degli altri oremus particolari, si celebra la Messa delle Rogazioni come votiva di Il classe. Se questa fosse impedita, si celebra quella del giorno che la sostituisce e si considera come parte integrante dell'intera celebrazione. Litanie e Messa costituiscono una tutt'uno tanto che può essere celebrata una sola Missa de Rogationibus

al giorno. Prima della celebrazione della Messa, in questo caso, si omettono le preghiere ai piedi dell'altare.

Il proprio della Missa è così composto:

Introito: Exaudivit Alleluia: Confitemini

Offertorio: Confitebor Domino

Comunione: Petite.

Rogazioni maggiori

Si tengono il 25 aprile.

Le rogazioni maggiori hanno un'origine ancora più antica. Si rifanno a una ricorrenza pagana, le Ambarvalia. I riti dell'Ambarvalia comprendevano processioni fatte allo scopo di propiziare il buon esito dell'annata agraria. Nel corso della processione si elevavano preghiere alla dea Cerere.

L'ambarvale più importante era quella che si teneva nel giorno del calendario corrispondente al 25 aprile. Tale pratica idolatrica cessò quando fu trasformata in rito cristiano da papa Liberio (325-366). Ancora alla fine del secolo, però, la celebrazione era radicata nella popolazione pagana: emblematico fu il martirio dei missionari della Val di Non, a Sanzeno, il 29 maggio 397, che tentarono di dissuadere le genti locali dal praticare riti sacrilegi. Nel 511 il concilio di Orleans o Aurielianense (era allora papa Simmaco) consolidò la pratica svolta a Vienne, introducendo però una modifica: venne aggiunta l'astensione al lavoro, anche per servi e ancelle, per incrementare il numero dei partecipanti e dedicare totalmente tre giorni alla preghiera e al digiuno.

Alla fine del VI secolo, durante il papato di san Gregorio Magno, la Chiesa cristianizzò definitivamente queste processioni pagane. Gregorio stesso, nel suo Sacramentario, definì questo rito "Litania maggiore" (Litania quae maior appellatur). In seguito venne effettuata la distinzione che conosciamo oggi tra le Litanie maggiori, recitate il giorno di San Marco, il 25 aprile, e Litanie minori, acclamate in processione il lunedì, il martedì e il mercoledì prima della festa dell'Ascensione.

In Francia il rito fu riconosciuto e approvato anche dagli imperatori Carlo Magno e Carlo il Calvo.

Nella città di Roma il rito fu introdotto da papa Leone III, nell'anno 816; ben presto l'uso fu esteso a tutta la cristianità. Da quel momento in poi, le rogazioni divennero una pratica diffusa in tutte le parrocchie, con le stesse finalità penitenziali, allo scopo di chiedere la protezione divina sul lavoro dei campi, sia per tenere lontane le calamità naturali che potessero nuocere alle colture (ghiacciate invernali, alluvioni/siccità), sia per garantire un raccolto sufficiente a sfamare le famiglie. A fianco del rito, si sviluppò nelle campagne una tradizione che dura ancora oggi: i contadini fabbricavano delle croci con i rami potati delle culture che venivano adornate con rametti d'olivo pasquale benedetto. Poi venivano piantate nei campi per proteggerli dalle calamità naturali. (da Wilkipedia)

Le rogazioni in Albaredo

Anche la popolazione di Albaredo faceva le rogazioni secondo il rito e le modalità previste. Il rito era quello romano e non l'ambrosiano, così come la Messa che viene celebrata anche attualmente.

Il percorso seguito partendo al mattino presto, alle prime luci dell'alba, era il seguente: Chiesa, Via San Marco, La Lergna, Masun Nova, Sertér, sentiero della Vidorta, Cima alla Riva-Curtesela, streciun in discesa, Case di Sopra, Lergna, Via San Marco, chiesa. La processione quando si fermava per i canti e la recitazione delle preghiere era compito del chierichetto suonare a lungo il campanello.

SI RECITAVANO PREGHIERE COLLETTIVE, COME LE LITANIE DEI SANTI, E QUANDO SI GIUNGEVA NEL PUNTO PRESTABILITO, IL PRETE ALZAVA LA CROCE. DOPODICHÉ SI RIVOLGEVA AI QUATTRO PUNTI CARDINALI, DE-CLAMANDO LE INVOCAZIONI. QUESTE SUPPLICHE AVEVANO LO SCOPO DI PRESERVARE IL RACCOLTO DAL BRUTTO TEMPO, DETTO "I TAMPESTI". OPPURE CON IL FINE DI OTTENERE UN BUON RACCOLTO, DI SALVARE GLI ANIMALI, DI ALLONTANARE LA GRANDINE MA ANCHE LE MALATTIE INFETTIVE E LA GUERRA.

IL PRETE DICEVA...A FULGURE ET TEMPESTATE... E I FEDELI RISPONDE-VANO LIBERA NOS DOMINE!

- ...A FLAGELLO TERRAEMOTUS... LIBERA NOS DOMINE!
- ...A PESTE, FAME ET BELLO... LIBERA NOS DOMINE!
- ...UT FRUCTUS TERRAE DARE ET CONSERVARE DIGNERIS... TE ROGAMUS, AUDI NOS!
- ...UT PACEM NOBIS DONES.TE ROGAMUS AUDI NOS!

SI CONCLUDEVA LA SUPPLICA CON LA MESSA DELLE ROGAZIONI (SENZA IL GLORIA, NÉ IL CREDO).

IN CASO DI VIOLENTI TEMPORALI SI USAVA BRUCIARE NEL CAMINO I RAMI DI OLIVO BENEDETTO LA DOMENICA DELLE PALME, PER ALLEGGERIRE LE NUVOLE E SCONGIURARE UN DISASTRO NEI CAMPI. OPPURE SI PORTAVANO IN PROCESSIONE LE RELIQUIE DEI SANTI, COME INVOCAZIONE PER IL BEL TEMPO.

La nostra chiesa e i restauri

di Domenico Mazzoni

(membro del Consiglio degli Affari Economici della parrocchia e del Consiglio pastorale)

Un tempo le Chiese erano grandiose e molto numerose, come ci dà concreta testimonianza ciò che ancora oggi possiamo vedere. Non da meno la presenza di paramenti e oggetti di pregio e di valore, alcuni dei quali ex voto di innumerevoli donne e uomini, che per grazia ricevuta, per promessa mantenuta hanno voluto rendere omaggio a ciò in cui ferventemente credevano e a cui chiedevano protezione ed aiuto.

Ciascuno di noi si sente legato ad una Chiesa, solitamente quella del paese in cui si vive o si è nati.

Dalla sommità del nostro campanile possiamo vedere con un unico sguardo la Valle del Bitto. Sotto di esso, durante il peregrinare degli anni, sono passare gioie, fatiche, dolori, momenti belli e momenti brutti; le sue campane "chiamano il popolo, consacrano i giorni, segnano le ore, cantano le gioie, piangono i lutti e scacciano le nubi".

Questo legame con la nostra Chiesa, unitamente al sincero e spontaneo desiderio di approfondire la conoscenza degli elementi materiali che esprimono la cultura della nostra comunità parrocchiale, per secoli animata da profonda Fede, ci ha spinto ad impegnarsi nei restauri della Chiesa Parrocchiale di San Rocco.

In un periodo storico in cui si vive con leggerezza ed ogni cosa ci sembra possibile e realizzabile (per poi riscoprirci deboli e senza sicurezza a causa della pandemia), ci siamo chiesti quanti sacrifici e quanti sforzi hanno dovuto sostenere i nostri nonni per costruire la nostra Chiesa. Probabilmente hanno rinunciato a quel poco che avevano, a volte un solo pezzo di pane e una scodella di latte, per permettere ad esempio la costruzione del campanile e la realizzazione del piccolo angioletto sul quadrante dell'orologio che abbiamo scoperto, ormai sciupato e sbiadito, durante i lavori di restauro. Gesti, quali la realizzazione dell'angioletto, probabilmente erano momenti di gioia e partecipazione di tutta la Comunità. Ci si affidava ad un'icona per chiedere protezione, per ringraziare e per un futuro migliore.

In questo scritto formidabile di Patrizio, possiamo trovare una leggenda che ci fa immaginare come vivevano i nostri nonni, umili contadini di una ripida e povera valle di montagna, che con la loro determinazione affrontavano una vita a volte difficile. Lo sguardo verso il passato può offrici un sicuro slancio verso il futuro.

Oggi si ha l'apparenza che non si riesca più a "far gruppo", ad essere comunità, ad impegnarsi per qualcosa che non sia il proprio tornaconto personale; credo che abbiamo dimostrato con il nostro impegno, a volte faticoso, che non sempre è così.

Nei lavori di ristrutturazione abbiamo cercato di rimanere fedeli a ciò che era stato realizzato in passato ascoltando con attenzione i suggerimenti della comunità. Da questi suggerimenti è nata la realizzazione dell'ulteriore quadrante dell'orologio verso la Piazza San Marco e la scelta della tinta bianca della Statua di San Rocco che rende eleganza al nostro patrono e ci rimanda al bianco del marmo di Carrara del leone di San Marco posto nella Piazza. Il colore mattone del contorno degli orologi e i caratteri romani dei numeri ci ricordano l'antico orologio così come l'azzurro, colore del limpido cielo della Valle del Bitto, presente negli angoli dei quadranti dell'orologio. L'angioletto sull'orologio principale è stato rifatto ricalcando il precedente e il suo sguardo veglia ancora su Albaredo.

La tinta bianca della facciata principale richiama il colore della sommità del campanile,

mentre il grigio della parte più bassa della torre si concilierà con il colore delle pareti laterali. I decori delle campane ora sono molto più evidenti grazie alla loro pulizia e alla lucidatura; la tecnologia è accorsa in aiuto ed ora le campane sono programmate e gestite tramite Wifi. Si può dire che le vecchie corde ora sono state sostituite da uno smartphone. Tutto ciò è ancora più suggestivo durante la notte grazie alla nuova illuminazione.

Entrando in Chiesa, ora possiamo, trovare la Cappella della Crocifissione e l'altare del Santo Rosario messi a nuovo grazie alla pulizia e consolidamento dei dipinti e al posizionamento dell'antico ciborio che faceva parte dell'antico altare principale. L'oggetto è risalente alla metà del diciassettesimo secolo probabilmente realizzato in una delle botteghe lariane (forse Bellagio) ed è composto da tavole di legno chiodate, intagliate e dipinte a tempera dorata. Su di esso sono poste quattro statue: San Rocco, San Martino, San Paolo e San Maurizio. In particolar modo San Martino ci fa ricordare che la nostra Chiesa è nata da una scissione con la Chiesa di San Martino a Morbegno. Infatti durante il 1480 la comunità del Monte di Morbegno (Arzo, Valle e Albaredo) si è separata dalla Parrocchia Morbegnese e successivamente nel 1563 la comunità di Albaredo si è divisa da quella di Valle per poi ritornare un'unica parrocchia nel 1986. Nel 1490 è avvenuta la consacrazione della nostra Chiesa, più precisamente il 25 novembre ricorrenza di Santa Caterina di Alessandria, per questo venerata anche nei secoli successivi e raffigurata sul portone principale anch'esso restaurato. Ai lati del ciborio troviamo i due angeli cerofori con delle sembianze a quello realizzato sul campanile.

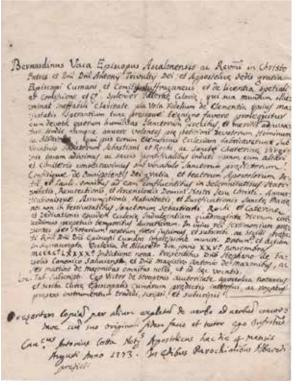
Il quadro della Cappella della Crocifissione, realizzato ad olio su lastra di rame, raffigurante la Crocifissione con Maria Maddalena sulla destra e la Madonna sulla sinistra e con sullo sfondo Santa Teresa e San Carlo Borromeo, ora è stato completamente consolidato e pulito.

Ancora molto c'è da fare e speriamo di poterlo realizzare.

La professionalità, la disponibilità, l'attenzione e l'accuratezza sono stati determinanti per arrivare al termine di questa prima parte di lavori. Per questo ringrazio e mi congratulo con chi materialmente ha eseguito le opere in particolare Danilo Zuccalli, Matteo Dell'Oca, Aldo Broggi, Anna Poretti, Giacomo Rubagotti, Ezio Del Nero, Thomas Acquistapace, Enrico Petrelli, Patrizio Ciapponi, Anna Papini, Stefano Rossi, Marco Garoli e Domenico Mosconi.

Da ultimo, ma non meno importante ringrazio Patrizio Del Nero e chi con me ha voluto e vuole vivere questa esperienza nella gestione della Parrocchia: Ivan, Silverio, Eugenio, Giuliano, Laura, Annalisa, Mariella, Maurizia, Giulietto e Pietro.

Mi auguro che la Comunità di Albaredo possa sempre essere viva e attiva ad multos annos.)



Documento originario attestante la consacrazione della chiesa 25 novembre 1490 (archivio parrocchiale

L'atto di costituzione della Parrocchia – anno 1563 (archivio parrocchiale)

IN Newer No. but has no a remaining grow designing a control of the soft of the control of the c

in face or experience for all other is portion facilities the conservation of the contract of or a hard feeting the ships have a contact accurate has often the angular mile means attached the present for authorities party and there are from 5 miles for our prints, and also for a party of the compact (colored out accurate), and also for harder a contact of the transport of the contract of the same for the harder processes for the transport of the Court of the party of the harder many other Causement of a facilities carried for the court of the The formers of received and the state of the somer methor is a mase at marris Asserting be write singular none interestable and factor a heter course and matter of series Kooks quiter "Title fort egle confice, togethe er in tele steam of Grade and Stranborn to have during Course relations at confermant dictor tomores absents enter or up both which reports or the sife or the County 11-55 can paint in according to pres bream town have the about Frem parties where bridge strength frem order hear out quagmen wings Awa et falate at carges does lighter about proposition for speed interestate the configurations. inches on three at County of Section Property of County Rocks to felly place South Rocks downdraw porters France Viral Sen Capital boniet Sufficient Pre que les colements of the stranger matical followstations just commen here from

bencommer ad the lover plan commit ergs upfore during phrime resource at Congress, pp. 20 commit engar iptim denin pleases, appearing at a not worse of Grandhalding Lies propieties of current extensive from our made has become a folial dening at distinguishing per Committee of Solial denings at distinguishing per Committee per a lake he form of our for places on the nature forbicer. Sen rechel with the contract and the form of the contract of the cont at constant at san factories durie due Kerreri mode et from presidin manin from home or treeth print din Charle Virgenius predict against affiguration of the Charle of t Current cares files unemplated conduceret a pre 1's a get and Corre combine que quida porte es connentiones es productes Sale dillere State meeting brees planten at Cutaren range. ctone poli mainfre Titulest uns prer alteri ar alternant. pries or stipulant attenders officer or executions it MARC HI PENA PRINS MAN CERTIFICAL ET WILLEGE KONT samb Statutis lamb at the quiburger for in commis facility Et for old from commer "Ar you the hampy" Acto morbons in don patement may don't former La cirbale of mazorii he doctorio fosto din condenie Souds pour meterface - hour franciscos dans To Supplies for him petrion want the Critical spires Amer Nicholane of his michol de custamente had being owner murician mais et ghand e c



La comunicazione della Curia Vescovile al Sindaco di Albaredo e al Parroco relativa alla soppressione della parrocchia di Valle e il passaggio a quella di Albaredo per San Marco luglio 1990

CURIA VESCOVILE DI COMO

22100 Como. 1 4 LUG. 1990 Piazza Grimoldi. 5 - Tel. (031) 26 14 86

Spect. Ufficiale STATO CIVILE di Morbegno

e p/c. al Rev.Parroco ** Ufficiale Civile di ALBAREDO

Si comunica e precisa che, a seguito del Decreto Vescovile n°.233 del 16.7.1986, riconosciuto dal Ministeo dell'INterno il 28.8.1986 e pubblicato in G.U. del 8.10.86 la parrocchia di VALLE frazione di Morbegno è stata soppres sa e unificata alla parrocchia di ALBAREDO: di conseguenza la giurisdizione parrocchiale copra sia il territorio del comune di Albaredo sia la frazione di Valle in comune di Morbegno.

Si potrebbe, negli atti che riguardano gli abitanti di Valle e iscritti all'anagrafe di Morbegno, usare la seguente formula..." Il sottoscritto Parroco di Albaredo, comprendente l'antica parrocchia di Valle di Morbegno,..." e inoltrarli al competente ufficiale di Stato Civile.

In diocesi di Como abbiamo altri esempi. Cito quello della parrocchia di MANERA che abbraccia territori siti in due comuni (Lomazzo e Rovellasca). Il parrocc di Manera inoltra le pratiche dei parrocchiani cittadini di Lomazzo al Comune di Lomazzo, e al comune di Rovellasca quelli residenti in Rovellasca: ciò per la richiesta di pubblicazioni, per la trascrizione del matrimonio agli effetti civili ecc...

Altra soluzione non vedo, salvo miglior giudizio.

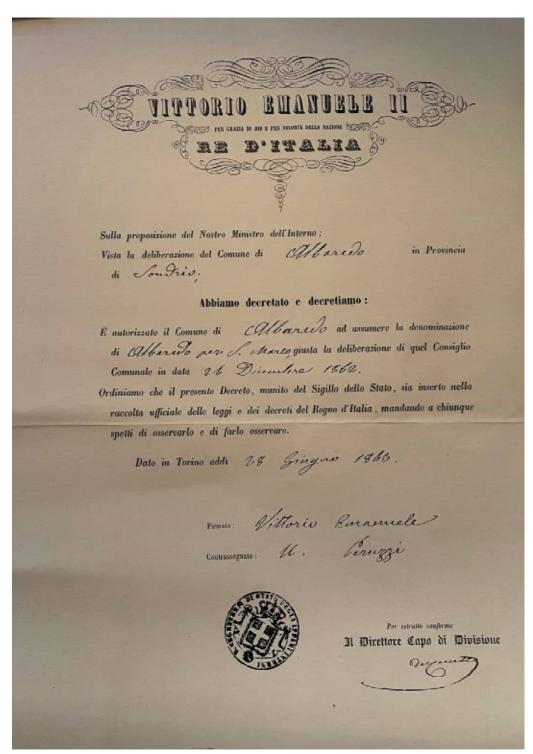
Como, ut supra.

See Conic Milinsons (sac. Enrico Halinverno)

Cancelliere Vescovile



Il Decreto del Re d'Italia Vittorio Emanuele II con il quale autorizza il Comune di Albaredo a denominarsi Albaredo per San Marco 28 giugno 1863 come deliberato dal Consiglio Comunale il 26 dicembre 1862 (archivio comunale)





Tu proverai sì come sa di sale lo pane altrui, e come è duro calle lo scendere 'I salir per l'altrui scale.

Dante Alighieri, Paradiso, Divina Commedia

L'interno del campanile della chiesa di Albaredo per San Marco

Patrizio Del Nero è nato ad Albaredo per San Marco (SO) di cui, attualmente, è Sindaco.

In qualità di cultore della storia locale ha pubblicato il libro "Albaredo e la Via di San Marco, storia di una comunità alpina" e due ricerche relative alla "Storia del Consorzio Beni di Albaredo e le leggi austriache di inizio '800" e " Dalla Via Priula alla Transorobica in 500 anni di storia". Nel 1999 ha pubblicato una raccolta di poesie dal titolo "Sentiero" in omaggio alla gente che ha vissuto e che vive in Albaredo.

Nel 2000 ha dato il via alla collana "le storie fantastiche della Valle del Bitto di Albaredo" pubblicando "Eriu e come nacque il Bitto" riscontrando un notevole successo e un importante gradimento, seguita nel 2002 dalla pubblicazione "Eriu e la bisciöla di Albaredo", nel 2005 "La leggenda del Sassello: la misteriosa e fantastica leggenda di un pastore nella Valle del Bitto di Albaredo tra folletti, streghe, diavoli, fuochi fatui e caprimulgi" e da altre pubblicazioni.

Nel 2001 ha collaborato alla ricerca e alla pubblicazione "Un emigrante d'eccezione: la Madonna di Montenero" edita da Belfiore & C.

All'inizio del 2002 ha inoltre pubblicato l'edizione aggiornata della storia di Albaredo di cui è autore.

Nel 2013 ha pubblicato la guida al centro storico di Albaredo "Ul salòt di barilocc" ed è autore della mostra L'Agricoltura eroica nella Valle del Bitto di Albaredo.

Nel 2016 ha pubblicato "Un secolo di Transorobica" a 40 anni dalla inaugurazione E' tra i fautori e fondatori del Parco delle Orobie Valtellinesi.

Nel 2020 ha pubblicato "Eriu e la medicina dei semplici" erbe e piante officinali della montagna. Nel 2021 ha pubblicato "La Végia Gòsa": la leggenda della donna selvatica che vive nei boschi della Valle del Bitto di Albaredo.

Nel 1994 è stato premiato dall'Associazione culturale storica veneziana Margherita da Cornaro per le ricerche svolte sulla presenza della Repubblica della Serenissima nei territori della Valtellina

Nel dicembre del 1999 l'Università degli studi Superiori di Roma gli ha assegnato la laurea Honoris Causa in scienze dell'economia e del commercio.

Nel 2019 ha ricevuto da parte del Presidente della Repubblica Mattarella l'onoreficenza di Cavaliere della Repubblica Italiana.

E mail patrizio.delnero@gmail.com sito internet www.vallidelbitto.it alla voce poesie e arte

LE MERAVIGLIE DI Albaredo per San Marco WONDERLAND



La stampa di questa pubblicazione è stata omaggiata dalla ditta Danilo Zuccalli di Talamona che ha eseguito i lavori di restauro della chiesa e del campanile, dall'arch. Matteo dell'Oca che ha realizzato la parte tecnica progettuale dei lavori, da AlpsWord srl di Albaredo per san Marco, la principale azienda operante nel nostro Comune e da AlbaredoPromotion, l'Associazione che promuove le attività turistiche, storiche e culturali del nostro territorio. Il ringraziamento è doveroso poiché il

le attività turistiche, storiche e culturali del nostro territorio. Il ringraziamento è doveroso poiché il ricavato della pubblicazione dovuto dalla generosità di ciascuno andrà interamente a beneficio dei lavori di restauro della chiesa parrocchiale.

Pubblicazione edita da Ecomuseo Valle del Bitto di Albaredo e da AlbaredoPromotion.

Dicembre 2021. Stampa: Grafiche Morbegnesi.